

Anno 9 Numero 2
marzo-aprile 2007

Ristretti

www.ristretti.it

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

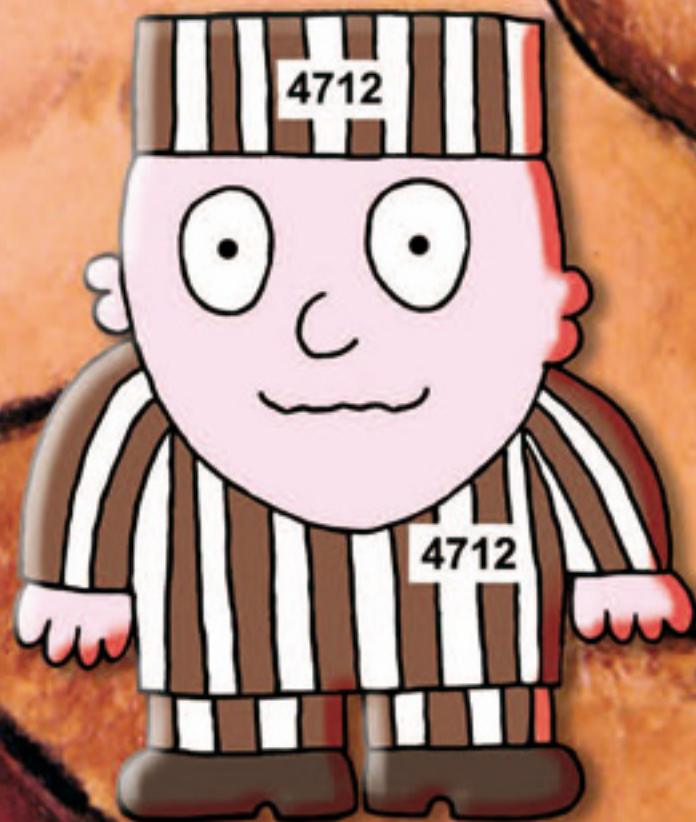
AFFETTIVITA' IN CARCERE: CONTA SOLO IL SENTIMENTO

Parliamone

Carcere, amore e sesso

Attenti ai libri

**Incontro con lo scrittore
Gianrico Carofiglio**



.....► Parliamone

- 2 *L'amore e il sesso sono necessità fondamentali, anche in carcere*.....di Elton Kalica
- 4 *Quella sete e quella fame di sesso a cui il carcere ti costringe*.....a cura della Redazione

.....► Sani - dentro

- 10 *Sessualità, libertà terapeutica, tutele e diritti delle persone in comunità*.....di Stefano Bentivogli
- 13 *Tossicodipendenza: trasformare l'esperienza del carcere da una "disgrazia" in una possibilità*.....a cura di Marino Occhipinti
- 19 *Serve una legalizzazione controllata che separi la tossicodipendenza dal crimine*.....di Stefano Bentivogli

.....► Dentro e fuori

- 20 *Il carcere? Lo considero fortemente inutile*.....a cura della redazione

.....► Attenti ai libri

- 29 *Pubblico ministero un po' per caso, scrittore per vocazione: Gianrico Carofiglio*.....a cura della Redazione
- 36 *Si può iniziare a conoscere il carcere leggendo Dostoevskij*.....recensione di Elton Kalica

.....► Spazio libero

- 31 *Famiglie multiproblematiche e violente protagoniste del proprio cambiamento*.....di Stefania Capelli e Andrea Gazziero

.....► Sprigionare gli affetti

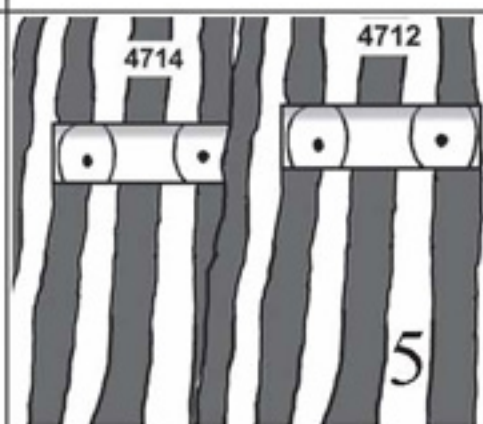
- 42 *Fragili legami familiari*.....di Ali Abidi
- 43 *Per una donna mettersi con un ex detenuto è l'ultima scelta*.....di Altin Demiri

.....► Le prigionie degli altri

- 45 *Colloqui intimi anche per le detenute albanesi*.....di Elton Kalica

.....► Donne dentro

- 47 *Quando il linguaggio del corpo è cancellato*.....a cura della Redazione della Giudicea



I nuovi libri di "Ristretti Orizzonti"



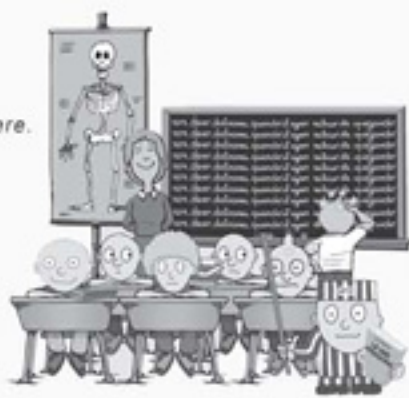
I BUONI DENTRO, I CATTIVI FUORI

Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere. Ma non è uno zoo



RAGAZZINI E RAGAZZACCI

Studenti e detenuti a confronto sui temi della devianza e dell'illegalità



I libri si possono prenotare all'e-mail redazione@ristretti.it, oppure al numero di telefono 049.654233.



SE PERMETTETE, PARLIAMO DI SESSO

di Ornella Favero

Se torniamo così spesso a parlare di affetti, e anche di sesso, non è perché siamo maniaci: è perché abbiamo voglia che qualcosa cambi davvero, nelle carceri del nostro paese, e pensiamo che alcune cose si possano fare adesso, subito, in un momento in cui si sono liberati degli spazi e il personale ha potuto tirare il fiato. Ci piacerebbe, allora, che il volontariato e le realtà dell'informazione dal carcere e sul carcere, che si sono nuovamente incontrate a Bologna il 16 marzo per trovare degli obiettivi comuni, portassero avanti insieme un pacchetto di richieste, che riguarda soprattutto proprio gli affetti, e quello che si può fare ora, subito per migliorare i colloqui, le modalità con cui i detenuti incontrano i familiari, gli spazi dedicati a questi incontri, le telefonate.

Ma quello che ci sta particolarmente a cuore, e che pensiamo debba diventare davvero un obiettivo importante di tutti noi che ci occupiamo di carcere, è una legge, che permetta finalmente un po' di intimità nei colloqui.

Questo numero di "Ristretti Orizzonti" inizia in modo brutale, con un articolo che è una testimonianza forte e cruda sugli effetti della privazione del sesso in carcere. Abbiamo avuto qualche esitazione, al momento di pubblicarlo, ci siamo chiesti naturalmente se la brutalità e la franchezza con cui in quell'articolo si parla di carcere e di sesso non siano troppo esplicite, troppo dirette. Poi abbiamo deciso che non avremmo censurato il pezzo perché non c'è volgarità, in quel racconto di dieci lunghi anni di autentica "castrazione" sessuale e affettiva, ma solo la sofferenza e la rabbia di aver pagato un prezzo troppo alto alla Giustizia. Anni di galera, ma anche anni in cui devi dimenticarti di avere un corpo e dei desideri, e magari hai un'età in cui il sangue ribolle e la vita ti esce da tutte le parti, e devi contenerla, reprimere ogni pulsione, costringere il corpo a cancellare ogni impulso, producendoti da solo dei danni, che difficilmente potranno essere riparati.

Allora vorremmo tornare insistentemente, testardamente a parlare delle "stanze dell'affettività", orribile definizione per qualcosa, a cui faticiamo a dare un nome: il diritto ad avere uno spazio e dei momenti di intimità in carcere, da passare con le persone care. Abbiamo elaborato, nel 2002, proprio nella Casa di reclusione di Padova, una proposta di legge che prevede lunghi colloqui senza i controlli visivi. Abbiamo detto che servono per riallacciare i legami familiari, per incontrare la propria compagna, i figli, i genitori lontano dagli sguardi dei controllori. Abbiamo pensato, naturalmente, che, spiegando le cose in questa maniera, avrebbero smesso di chiamarle "celle a luci rosse". Ma non ci piace più questa ipocrisia, questo bisogno di catturare la benevolenza e la "generosità" della cosiddetta società civile ricorrendo alla "copertura" degli affetti, dei figli, dei parenti che non hanno colpe e hanno diritto a colloqui più umani. No, diciamo le cose come stanno: c'è bisogno anche di sesso, c'è bisogno di mantenere vivo il corpo e di non passare anni della propria vita a inaridirlo, a cancellarlo, a negare la sua prepotente vitalità.

La pena, non bisogna mai stancarsi di ripeterlo, è la privazione della libertà, non la lenta e incessante distruzione della forza della vita, dentro ai corpi e alle menti delle persone incarcerate. 

L'amore e il sesso SONO NECESSITÀ FONDAMENTALI, anche in carcere

L'articolo che segue è, in certe parti, brutale. Brutale, non volgare però. "È la galera, ragazzi", verrebbe da dire, pensando a quanti danni nel cervello, nel cuore, nel corpo di un uomo possono provocare anni di carcerazione, nei quali ogni gesto d'affetto che preveda anche un contatto fisico è bandito. Abbiamo allora deciso di pubblicarlo così, senza tagliare nulla, senza dargli una forma più "elegante", perché ci sembra che togliere certe espressioni forti, ma anche spietatamente sincere avrebbe tolto forza ed efficacia a tutto il testo

La Redazione

Il bisogno bruciante di abbracciare, toccare una donna, sentire la sua voce, accarezzare la sua pelle

di Elton Kalica

Qualche mese fa, leggendo dei giornali provenienti dall'Albania, il mio paese d'origine, mi sono imbattuto in una notizia che ho subito raccontato ad un detenuto italiano, che ha reagito in un modo che ho trovato assai singolare. Dico questo perché, nonostante i dieci anni passati in un carcere italiano, a volte mi trovo in difficoltà a capire certi comportamenti delle persone che ho intorno. La notizia in questione riguardava una protesta messa in atto dai detenuti delle carceri albanesi in seguito ad una circolare del Ministero che riduceva l'orario del cosiddetto "colloquio intimo". In tutte le carceri del Paese, dopo aver appreso la notizia, i detenuti hanno cominciato a manifestare la loro contrarietà sbattendo le pentole contro le sbarre e chiedendo il ripristino del vecchio

orario. Il colloquio intimo è un istituto ereditato dal precedente regime comunista e che, in questi quindici anni di liberismo, è riuscito a sopravvivere e non è mai stato messo in discussione, eccetto questa modifica dei tempi che, secondo il governo, è stata imposta dal sovraffollamento, e quindi le stanze dell'intimità costruite per ospitare i condannati e le loro famiglie non bastano più per tutti. Da qui la decisione di portare la durata dei colloqui intimi a otto ore invece delle sedici previste precedentemente.

Quando ho finito di tradurre l'articolo, il mio compagno detenuto mi ha detto: "Che schifo, io di fronte alle guardie non farei mai all'amore con mia moglie", lasciandomi perplesso. Il cosiddetto "colloquio intimo" previsto nelle carceri albanesi significa passare

qualche ora di intimità con la propria moglie o compagna e fare le cose normali della vita di coppia, come cucinare qualcosa per pranzare insieme, e vi è anche un letto matrimoniale in modo che se si vuole si può fare all'amore.

Questo tipo di colloquio in Italia non esiste e, mentre spero che qualcuno in questo Paese capisca il sentimento di scontento dei detenuti albanesi per riflettere sull'importanza dell'amore in carcere, mi ritrovo a discutere con detenuti che, per un senso di pudore, di amore in carcere non ne vorrebbero nemmeno parlare.

Di certo non condividerò mai questo modo di pensare, poiché io invece dell'amore voglio proprio parlare, perché ritengo che dietro la mancanza dell'amore in galera si nascondono tormenti e si alimentano frustrazioni che non covano nulla di rieducativo, ma fanno soltanto danni.

La questione secondo me sta tutta nel modo in cui si affronta da anni il problema degli affetti per i detenuti. C'è chi vede gli affetti come una necessità spirituale oppure come un bisogno strettamente sentimentale, altri li considerano come qualcosa che il condannato perde insieme alla sua libertà.

Personalmente, vedo l'affetto come un miscuglio di sentimento d'amore e di necessità carnale, di cui l'uomo ha un continuo e fondamentale bisogno, indipendentemente dal posto in cui si trova. Sono sicuro che, se interpellate, molte persone daranno più importanza ai sentimenti, e forse diranno che se non ci sono i sentimenti della necessità carnale si può fare benissimo a meno. Con molta probabilità anch'io se dovessi fare una mia "graduatoria" di quello

che conta di più per me, tra il sentimento d'amore per una donna e il sesso, sceglierei naturalmente di mettere al primo posto il sentimento, però in un quadro generale delle mie esigenze immediate, di quello di cui mi hanno privato in anni di galera, se dovessi fare la stessa graduatoria, metterei il sesso prima di tutto, e se affermassi che mi basta il sentimento, direi una bugia.

Quello che non capisco di alcuni detenuti italiani è che, finché sono in carcere, rifiutano di avanzare qualsiasi richiesta di apertura verso una norma che permetta di fare sesso con la propria partner. Però appena si esce in permesso premio, la prima cosa che tanti fanno è proprio cercare una donna per fare all'amore. C'è anche chi ovviamente sogna un amore vero, anzi tutti sogniamo un amore vero, ma secondo me quando uno esce fuori dopo anni di carcere non va a cercarsi, perché non ne ha il tempo, una donna di cui innamorarsi, va a cercarsene una per recuperare il tempo perso, in pratica per fare sesso e basta. E questo vale anche per me. Sarei solo ipocrita, infatti, se dicessi che, se ho aspettato dieci anni prima di poter fare sesso, quando esco dalla ga-

lera posso aspettare per altri due o tre o sei mesi, finché trovo la donna giusta, finché trovo l'amore: se dovessi uscire oggi, io non aspetterei la donna giusta.

Però il mio non è nemmeno un semplice istinto animale come potrebbe sembrare, perché di sicuro non cerco "un contenitore" in cui infilare il mio cazzo per vedere se funziona ancora dopo dieci anni. Anzi, mi funzionano le mani così bene che potrei fare altri dieci anni di galera senza un "contenitore", tanto quei pochi secondi di piacere che accompagnano l'orgasmo hanno la stessa intensità, sia che lo raggiunga da solo, e sia che lo faccia nel corpo di una donna sconosciuta.

L'urgenza che esprimo dicendo di pensare al sesso si lega direttamente al danno fisico causato dalla privazione del sesso in carcere. Il contatto fisico con una donna non è un bisogno secondario di cui si può fare a meno, ma è una fondamentale necessità. Che non si limita soltanto al bisogno di scopare, ma che va oltre a tutto ciò, che risponde a un bisogno bruciante di poter abbracciare, toccare una donna, sentire la sua voce, accarezzare la sua pelle. Anche se si trattasse della prima ragaz-

za rimorchiata al supermercato o di una prostituta, il mio desiderio personale è quello di poterla vedere nuda per qualche minuto, averla lì stesa di fronte a me per ricordarmi com'è fatta una donna. E potrei anche fare a meno di scopare, perché dopo dieci anni di galera, dopo 3650 seghe, non si ha bisogno di scopare, ma si ha bisogno di toccare il corpo di una donna, anche se non è la donna amata. Sarà anche triste, ma io considero questo semplicemente una necessità umana.

E capisco benissimo le proteste che i miei compaesani portano avanti per riavere tutte le ore di intimità che gli sono state tolte, mentre non riesco a capire l'indifferenza con cui si vive in Italia questo problema, e la totale mancanza di richieste da parte dei detenuti di poter avere degli spazi di intimità, e mi lascia ancora più perplesso questa rassegnazione alla ineluttabilità della norma esistente che non prevede il sesso in carcere. E così, si aspetta solo pazientemente il primo "permesso premio" per "farsi un regalo" e recuperare il tempo perduto tra le braccia della donna amata, e chi non ne ha una, tra quelle di una prostituta. 



"Conversazione platonica" di Felice Casorati

Quella sete e quella fame di sesso a cui il carcere ti costringe

a cura della redazione



**A stare
in galera
si perde
naturalzza
e spontaneità
nei rapporti
d'amore e si
accumulano
un'infinità di
ansie**

Non è la prima volta che nella nostra redazione si parla di sesso, ma la cosa triste è che passano gli anni, passano le discussioni, ma nulla cambia. La proposta di legge sugli affetti, sul "diritto all'intimità", elaborata nella Casa di reclusione di Padova nel 2002, giace mai calendarizzata, e per dirla rudemente "non gliene frega niente a nessuno" o quasi. Ma noi insistiamo testardamente a parlare dei disastri prodotti dalla privazione del sesso nelle persone, e manteniamo viva l'attenzione su un Ordinamento penitenziario che mette le famiglie al centro del percorso di reinserimento del detenuto. La domanda, assolutamente elementare, è allora la seguente: ma quali famiglie? Quelle sfasciate dalla galera?

Di tutto questo abbiamo discusso recentemente in redazione.

Elton Kalica: Nell'articolo che ho scritto su questo argomento esprimo la mia incredulità di straniero,

in quanto trovo inspiegabili certi luoghi comuni in Italia, come per esempio quello di non poter fare sesso con la propria donna in uno spazio all'interno del carcere. Ho visto che da parte dello Stato non c'è alcuna disponibilità, ed ho notato che tra i detenuti stessi c'è un senso di rifiuto.

Ho sentito tante opinioni, una delle più ricorrenti è che non si vuole fare sesso in luoghi dove si può essere osservati, controllati e così via. Nel mio Paese invece questa possibilità esiste da un sacco di tempo, e ritengo che nessuno si ponga questo problema. Ho cercato di mettere a confronto le due realtà, da un lato i detenuti albanesi che, solo perché si era parlato di voler ridurre le ore dei colloqui intimi, hanno organizzato grandi proteste, e la situazione italiana dove invece, pur non esistendo questa possibilità, nessuno ha mai pensato di proporre alcuna richiesta di questo genere.

Per me questa è una brutta cosa,

e a volte su questo argomento ci sono andato giù pesante.

In ogni caso Ornella ha deciso di pubblicare il mio articolo su Ristretti Orizzonti, ma ho sentito il parere di alcuni detenuti e mi è sembrato di capire che, siccome il giornale viene letto da molti familiari, potrebbe dare fastidio ad alcuni di loro.

Marino Occhipinti: Io comunque, a parte l'atto sessuale in sé che chiaramente mi manca, quello di cui più sento nostalgia è la fase del corteggiamento, il piacere cioè di corteggiare o di essere corteggiato, cercato. In concreto la privazione della libertà ti toglie, nel rapporto con una donna, molte di quelle cose che a volte sono più piacevoli dell'atto sessuale in sé.

Sandro Calderoni: Io credo comunque che, se i colloqui intimi fossero permessi, ognuno potrebbe essere libero di usufruirne oppure no. Quindi se uno pensa

che non sia giusto fare sesso con la propria donna in carcere, vorrà dire che non lo farà; però non mi pare che l'articolo vada bene così, penso che sia giusto togliere alcune frasi troppo pesanti dove si parla di seghe...

Elton Kalica: Ma quelle sono frasi che danno un senso al testo e che secondo me fanno capire in modo reale quello che accade qui dentro. Se si "abbellisce" quell'articolo, non si capisce più come uno si riduce in carcere.

Franco Garaffoni: Io sono convinto che bisogna partire dalla famiglia e non dal sesso, nel senso che è quello il vero motivo per cui chiediamo la possibilità di avere i colloqui intimi, per passare del tempo con la famiglia, lontano da occhi che ti controllano, lontano dalla confusione delle sale colloqui, in totale intimità.

Ornella Favero: Io però vorrei spiegare perché secondo me l'articolo dovrebbe rimanere così. Qualche volta mi rendo conto che siamo davvero troppo moralisti,

anche noi più volte abbiamo detto che la stanza dell'affettività serve per passare del tempo con la moglie e con i figli, ma bisogna avere il coraggio di dire che esiste il problema del sesso oltre a tutto il resto, e non è solo una questione di affetti.

Franco Garaffoni: Sì, sono d'accordo, c'è da considerare che, oltre alle nostre esigenze in quanto detenuti, ci sono delle necessità anche da parte delle nostre compagne: la privazione del sesso esiste, è pesante ed è giusto che se ne parli in modo anche abbastanza crudo. Poi se fosse consentito, uno sarebbe libero di accettare o meno di farlo, è una scelta del tutto personale, ma ritengo le cose vadano senz'altro dette in modo esplicito.

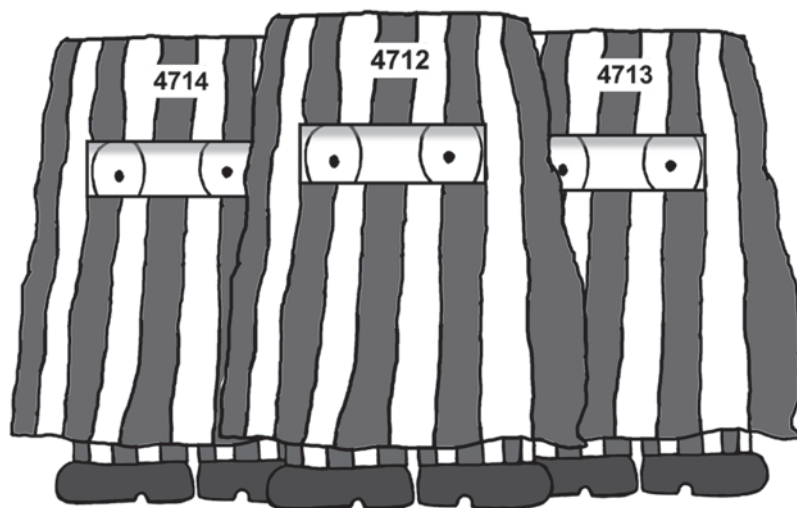
Ornella Favero: Mantenere vivo un rapporto affettivo, anche potendo avere un po' di intimità, renderebbe molto diversa poi l'uscita. Per come stanno le cose adesso, per chi ha una compagna che lo ha aspettato, è evidente che tutto è un po' più semplice. Ma se

uno esce dopo sette o otto o dieci anni, e non ha più nessun legame affettivo, non è che dopo un giorno si fa una relazione e risolve il problema, e questo è allora uno dei momenti più difficili del dopo carcere.

Elton Kalica: Abbiamo affrontato questo argomento un'altra volta, e anche allora è venuto fuori che non tutti sentono con urgenza questa necessità di andare fuori per fare sesso. Certamente c'è chi pensa soprattutto a godersi la libertà, rivedere la famiglia, gli amici, farsi una passeggiata, e c'è chi invece come me non vede l'ora di... voglio dire che anche a me piace il corteggiamento, l'innamoramento, ma questo non può succedere in un giorno, ci vogliono mesi se non anni, ed io non ho voglia di aspettare tutto questo tempo. Penso che appena esco, se mi trovo alla stazione ed incontro una che ci sta, immediatamente la invito a venire con me in un albergo, sarebbe in ogni caso solo sesso.

A me dell'intesa in questo momento non me ne frega niente, e

Primi passi concreti per risolvere il problema dell'affettività in carcere



Mettendo a frutto l'esperienza maturata in Afghanistan, il Governo doterà i detenuti di nuove uniformi che ridurranno a zero la perniciosa concupiscenza

credo di averlo ribadito nell'articolo. Ma non è che non posso stare senza fare sesso, perché mi è anche capitato di litigare con la mia ragazza e sono rimasto per un lungo periodo senza fare all'amore, ed in quel caso non sono andato a prostitute. Ora quello che io vorrei far capire è che non sono un maniaco, ma la costrizione del carcere mi porta ad avere questa fame di sesso. So che c'è qualcuno che resiste e non la pensa come me, ma la cosa da capire è che la privazione imposta dalla galera ti porta a fare delle cose che altrimenti non avresti mai fatto. Io dico che se domani mi aprono i cancelli e sciolgono le catene, io vado a puttane, è da dieci anni che non tocco una donna e questo oggi è il mio desiderio primario.

Ernesto Doni: Quando sono uscito avevo la mia famiglia e sono tornato a casa, ma posso dire che quello che ti capita è che hai timore anche di toccare una donna. Non si deve pensare che quando torni dalla moglie dopo anni di astinenza arrivi a casa e va tutto bene, ci sono voluti giorni e giorni perché tutto tornasse quasi alla normalità, è stata dura perché stando in carcere si perde tra l'altro anche la naturalezza e la spontaneità, vieni preso da un'infinità di ansie. Mi ricordo che le prime volte non "sentivo" mia moglie, come se avessi perso la sensibilità, e questo purtroppo porta ad avere dei problemi psicologici che poi ti bloccano.

Elton Kalica: Penso che Ernesto abbia detto una cosa molto importante ed è che questa costrizione, questa cancellazione del sesso dalla nostra vita, e di qualsiasi contatto fisico, porta dei problemi anche per tornare ad avere una relazione con la propria compagna, addirittura fino ad avere delle difficoltà a sfiorarla, a toccarla, e questo proprio perché dopo tanti anni di carcere ti trovi spiazzato, hai perso anche l'abitudine, la familiarità verso certi gesti.

Adnene El Barrak: Mi è capitato di sentire il racconto di un mio



compagno che dopo anni di carcere ha iniziato ad andare in permeso, ma quando aveva delle storie con donne purtroppo era costretto ad andare in bagno a masturbarsi perché non sentiva niente, come se avesse perso la sensibilità, se non riuscisse più a pensare al sesso come una relazione tra due persone, dopo essere stato costretto per anni a fare da solo.

Marino Occhipinti: C'è anche il rischio di diventare un po' maniaci, nel senso che riusciamo a fantasticare anche, che ne so, su qualsiasi donna che incontriamo, ed io attribuisco questo al fatto che più si sta in condizioni di privazione e più si diventa sensibili a qualsiasi stimolo.

Altin Demiri: Il fatto è che, ogni volta che ci accade di avere un contatto con una donna, magari semplicemente vedere l'infermiera, la memoria torna sulle cose che abbiamo lasciato fuori, quindi

specialmente nei primi giorni di carcerazione, soffri di più, anche la notte i sogni che fai vanno in quella direzione. Poi ti svegli e ti ritrovi brutalmente in una cella con un compagno che russa. Dopo tutti questi anni di carcere è normale che uno quando esce abbia la fissa di andare a fare sesso, e non per cercare l'amore della vita, ma basta e soddisfa una donna che abbia la sola caratteristica della disponibilità. Poi, se viene il corteggiamento e magari l'amore, chi potrebbe non esserne felice? Inizialmente questa necessità non la senti neppure, hai altre urgenze. E posso dire anche che in un primo momento non interessa neppure se la donna senta piacere, interessa solo che lo sentiamo noi, perché il bisogno di sfogare, di soddisfare una nostra necessità è troppo forte. In effetti ormai è un luogo comune, ma è anche vero che la prima cosa che si chiede ad uno che è appena rientrato dal permeso è: "Ma hai scopato?"

Mario Sergi: Io posso andare fuori anche per dieci permessi, ma se non trovo una donna che mi piace, io non ci vado, anche se sono sedici anni che sto in carcere.

Ali Abidi: Nei primi tempi della carcerazione uno è incasinato con i suoi problemi, non sa come andrà a finire la sua vita, e questa questione del sesso passa in secondo piano o forse al terzo o addirittura al decimo posto, dopo però torna fuori, più violentemente che mai, perché l'astinenza crea un'infinità di problemi fisici e psicologici.

Certamente una legge che permetta un po' di intimità è importante per la vita carceraria, ma so che incontrerà molti ostacoli, perché l'Italia è un paese fortemente religioso. C'è anche da tener presente quello che può produrre una possibilità del genere nella compagna del detenuto, e chissà che meccanismi si scateneranno dentro di lei nel momento in cui varcasce la soglia del carcere. C'è poi da considerare anche che nell'imma-

ginario collettivo noi viviamo in un albergo e non in un carcere, figuriamoci poi se ci dessero anche la possibilità di fare sesso!

Marino Occhipinti: L'Ordinamento penitenziario mette al primo posto la famiglia, per quanto riguarda il reinserimento e la rieducazione, come elemento principale, ma allora mi pongo una domanda: "Che cosa si fa realmente per dar modo ai detenuti di coltivare i rapporti familiari perché questi rapporti davvero non si rompano? Chi rimane dieci, quindici anni in galera, con i colloqui svolti in sale rumorose, insieme ad altre dieci o quindici famiglie, cosa può pretendere di coltivare? Questa attenzione verso la famiglia in cosa consiste, visto che non si può né mangiarci insieme, né comunicare in modo più intimo né tantomeno fare sesso con la propria compagna? E visto che le compagne dei detenuti non hanno scelto di farsi suore, c'è solo da aspettarsi che le famiglie poi si disgreghino.

Andrea Andriotto: Quando io mi sono trovato fuori in permesso dopo anni di galera, la prima volta non sono riuscito a combinare niente dal punto di vista del sesso. C'erano degli impedimenti pratici perché dovevo passare la giornata in casa dai miei e non potevo muovermi, e poi c'erano dei problemi psicologici, anche perché quello di far sesso non era comunque il mio primo pensiero, pur avendo fatto già dieci anni di galera. Certo, se avessi avuto una compagna che mi aspettava sarebbe stato diverso.

Però anche in occasione della "prima volta", del primo rapporto dopo tanti anni, ho avuto comunque difficoltà, c'era tensione e non riuscivo proprio fisicamente a farlo, il mio corpo non rispondeva agli stimoli esterni. Poi la seconda volta è andata un po' meglio, anche se non tanto, ed in seguito faticosamente ho ripreso confidenza con il mio corpo e con quello femminile, ma c'è voluto del tempo, non è stata una cosa automatica.



"Il bacio" di Lichtenstein

Ali Abidi: Mi viene in mente un fatto raccontato da un detenuto rimasto in carcere per dieci anni, non si tratta di sesso, però secondo me è ugualmente significativo: è andato in un ristorante a mangiare e non si è accorto che tutti lo guardavano perché non era più abituato a mangiare con le forchette di acciaio e i piatti di ceramica, quindi sbatteva così forte le posate che tutti si giravano. Insomma, ci si disabituava davvero al vivere civile, bisogna capire che scontare una pena non è solo la restrizione della libertà, ma anche la modifica dei comportamenti e la perdita della propria identità.

Altin Demiri: Il problema di Andrea io non l'ho avuto, ma la questione è un'altra: ognuno di noi ha una gran paura di essere respinto, ha paura della reazione che può trovare dall'altra parte. Quando sei in carcere pensi che una volta fuori, tornerai ad essere quello che eri prima; quando ero libero non avevo nessun problema a relazionarmi con una donna, anzi prendevo sempre io l'iniziativa. Adesso ho qualche timore a farmi avanti perché è più facile trovare chi ti respinge proprio perché hai un passato quantomeno discutibile, quindi posso affermare che la galera crea anche tante insicurezze nelle relazioni.

Ali Abidi: Ora noi ci troviamo nelle condizioni di essere forzatamente costretti a non fare sesso, il problema lo sentiamo di più, e quindi diventa quasi un tabù. Quando invece uno è fuori, libero non è che va a fare sesso tutti i giorni: anche questo fa parte della perdita della libertà, nel senso che prima, pur avendo la possibilità di farlo, magari non lo facciamo, dopo, quando questa possibilità non ce l'abbiamo più, ci manca in modo ossessivo.

Marino Occhipinti: Ma un conto è decidere in un periodo particolare della vita di non fare sesso, un altro è la privazione forzata, la privazione di qualsiasi contatto fisico, di un gesto d'amore, di desiderio.



"Lovers offering" di Marc Chagall

Se uno decide di fare una dieta, non è lo stesso che se lo lasciano senza mangiare.

Davide Cavallese: Tu Marino dicevi che, a parte l'atto sessuale in sé, quello che più ti manca è l'atto del corteggiamento, ma poi alla fine dici che anche l'infermiera anziana diventa appetibile, talmente forte è il desiderio di una donna. Non c'è una contraddizione fra queste due affermazioni?

Marino Occhipinti: Ti rispondo subito: penso che uno, dopo anni di galera, quando esce diventa

molto meno selettivo di prima, e difficilmente pensa a corteggiare una donna, perché non ne ha il tempo, e probabilmente va con la prima prostituta che gli capita, proprio perché gli manca il sesso, questo però non ha nulla a che fare con il fatto che, in condizioni normali, gli piace corteggiare una donna.

Elton Kalica: Io ovviamente capisco quello che dice Marino, perché il paradosso che possano convivere comportamenti opposti nella stessa persona, riflette i mali che fa questa assenza di sesso. Lo

ripeto, anche a me piace avere una ragazza da corteggiare e amare, ma per come sono messo in questo momento, dopo dieci anni di galera senza aver toccato una donna, è chiaro che penso ad altro.

Sandro Calderoni: Bisogna parlare anche in termini pratici, e cioè ricordarsi che, quando uno esce con un beneficio, ha comunque il tempo contato e controllato, e invece il fatto di corteggiare una donna implica anche avere a disposizione quel tempo che non hai, quindi se ne incontri una, non è che stai lì a corteggiarla, a portarla a cena, ma pensi a cose molto più concrete.

Elton Kalica: Quello che è disastroso è che questa voglia così pressante di trovare una donna, ti costringe a fare delle cose, come andare a prostitute, non per scelta ma perché hai vissuto in una condizione fuori di qualsiasi normalità, e non sei più in grado di decidere e scegliere niente.

Sandro Calderoni: Ma se uno non avesse famiglia e neppure una compagna, che cosa succederebbe se approvassero la legge che consente i colloqui intimi?

Ornella Favero: È vero che una legge sui colloqui intimi deve essere formulata in modo che non diventi discriminante per tutta quella categoria di persone che non ha un rapporto stabile, che non ha

una compagna, come succede in particolare a molti ragazzi stranieri. In America i colloqui intimi si chiamano "colloqui coniugali", cosa che secondo me è sbagliata, è importante che sia consentita al detenuto qualche ora di intimità con le persone ammesse a colloquio, senza distinzione se è la moglie, la convivente, la madre: questo è importante per non creare nuove discriminazioni.

Emiliano Behari: Ma non si può fare come in Olanda, dove se uno non ha una compagna può chiamare anche una prostituta?

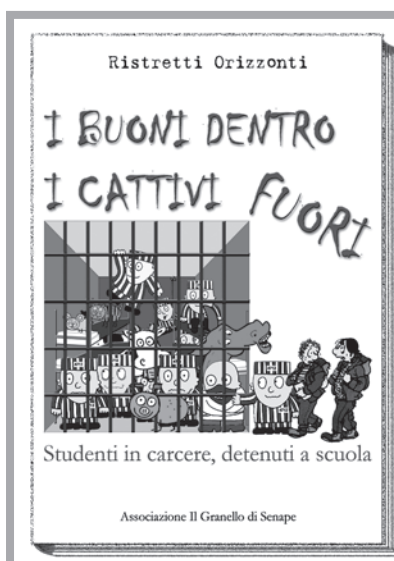
Marino Occhipinti: Io credo che sia impensabile fare nel nostro Paese una proposta di legge che parli di sesso. Si parla di poter coltivare i rapporti affettivi con la famiglia, che poi significa magari pranzare con tuo padre e tua madre o fare l'amore con tua moglie o con la convivente.

Elton Kalica: Non si può pretendere che ci sia una legge che permetta i rapporti con una prostituta, nel senso che vedi un numero di telefono o l'indirizzo, le scrivi, lei viene e fai con lei il colloquio intimo. Però è altrettanto ovvio che, così come è disciplinato adesso il discorso di coltivare gli affetti, non ti dà affatto la possibilità di coltivarli. Teniamo sempre presente che noi non stiamo cercando solo il diritto a scopare, ma il diritto di coltivare gli affetti, che compren-

de anche i rapporti sessuali. E che cosa significa coltivare gli affetti? significa avere uno spazio dove poter giocare con i figli, mangiare insieme e anche fare l'amore con la propria compagna. Se poi uno non ha la fidanzata, chiede l'autorizzazione come si fa per la terza persona.

Kastriot Shei: Io mi ricordo che quando è venuta in redazione quella signora che si occupa delle carceri in Russia, ci ha raccontato che, con tutta la sfiga che c'è nelle loro prigioni, è però consentito stare tre giorni di seguito, per quattro volte all'anno, con la famiglia. È molto importante che questi colloqui non siano neppure troppo brevi, perché non si può avere un rapporto decente in due o tre ore, bisogna anche avere un certo rispetto per le persone.

Ornella Favero: Torniamo allora a parlare della nostra proposta di legge sugli affetti. È vero che bisogna definirla come una legge per "salvare" gli affetti, per coltivarli, però bisogna avere il coraggio di parlare pure di diritto al sesso, senza ipocrisie, perché se uno qui gli affetti non ce li ha, deve comunque avere la possibilità dei colloqui intimi. Quindi quando Elton parla di diritto a coltivare gli affetti e diritto a scopare, è un fatto che magari si può dire un po' più elegantemente, ma non si può tacere che le due cose non devono essere separate. 



I BUONI DENTRO. I CATTIVI FUORI

Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere.

Ma non è uno zoo

Il libro si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it, oppure al numero di telefono 049.654233.

Per riceverlo, è sufficiente fare una donazione di 12 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Il Granello di Senape".

Sessualità, libertà terapeutica, TUTELE E DIRITTI IN COMUNITÀ

di Stefano Bentivogli

Forse è un argomento, quello dell'affettività in generale, che viene troppo spesso trattato sbrigativamente, quando si ha a che fare con persone in terapia nelle comunità per tossicodipendenti.

Certo non bisogna mai generalizzare le differenti realtà che via via nascono, si trasformano, crescono, ma è vero che esistono ancora alcune strategie di gestione di questo problema che tutto producono tranne una presa in carico del problema stesso. Intendo dire quei posti dove addirittura c'è una distinzione netta tra strutture per maschi e strutture per femmine, vorrei inoltre aggiungere che non è raro trovare in comunità persone omosessuali che automaticamente, in questi casi, vengono vissute come un problema in più.

Occorre prima di tutto ridefinire il quadro culturale e legislativo all'interno del quale le comunità terapeutiche si collocano oggi. Storicamente sono stati in gran parte i sacerdoti cattolici a farsi carico di una realtà, quale quella del disagio da tossicodipendenza, con la creazione di situazioni di accoglienza dalla strada: si offriva un po' di conforto morale, alimentare e magari anche un materasso per dormire. Ma da quegli anni le comunità sono cresciute numericamente ed organizzativamente, alla chiesa si è affiancato il privato sociale tentando di raggiungere in maniera sempre più diretta i potenziali utenti. Oggi alcuni si muovono con vere e proprie strategie di marketing poco distanti da quelle dell'impresa.

Sotto l'aspetto legislativo, occorre ancora rifarsi al D.P.R. 309/90 (noto anche come Jervolino-Vassalli) recentemente modificato an-

Anche nelle comunità per tossicodipendenti spesso tutto quello che ha a che fare con l'espressione degli affetti e il sesso dà fastidio



"Composizione azzurra" di Marc Chagall

che negli aspetti riguardanti i rapporti con le comunità: in merito è stata conferita proprio alle stesse la possibilità di certificare lo stato di tossicodipendenza, che era precedentemente prerogativa del Servizio pubblico.

In questa legge è possibile rintracciare gli inizi del processo di penitenziarizzazione delle comunità terapeutiche. Vero è che esiste anche una legislazione che riguarda i servizi sanitari territoriali e le comunità, ma sicuramente la principale motivazione che caratterizza gli utenti, o comunque il trascorso degli stessi, è quello riferito all'area penale, tanto che in genere le comunità si dotano di personale o consulenti specifici per la gestione delle varie situazioni giudi-

ziarie.

Oggi quindi queste strutture sono diventate un po' delle succursali degli istituti di pena, perché rientrano in un circuito con pochi sbocchi per le persone che non risolvono, nei tempi fissati, il loro problema. In sostanza con il regime proibizionista è quasi impossibile non finire in carcere anche se si è solo consumatori, di qui non è sempre semplice passare in comunità, e anche dopo un programma terapeutico spesso si ritorna alla strada da dove si è arrivati.

Diventa allora automatico che molte comunità assomiglino a strutture di contenimento fisico e comportamentale, dove tutto viene disposto da regole (o meglio divieti), e tante questioni quali ad

esempio l'affettività, diventano più facili da eliminare piuttosto che da gestire.

Vorrei però stringere il termine affettività nella sua accezione più fisica, sessuale, quella fatta da pulsioni spesso molto forti, magari negate da lunghe carcerazioni sofferte. In questo, a prescindere dalle motivazioni addotte dalle due istituzioni diverse, il carcere e la comunità, si attua un regime di deprivazione nella prima e vi è nella seconda una naturale tendenza a considerare la sessualità in senso stretto un ostacolo, un bastone tra le ruote all'interno di quello che dovrebbe essere un percorso di recupero della persona in tutti i suoi aspetti.

Certo non si può far finta che lo stato di tossicodipendenza, sia per le donne che per gli uomini, non implichi spesso esperienze di tipo negativo quali lo sfruttamento e la prostituzione, ma anche a livello biologico esistono problemi, perché l'abuso continuato di sostanze modifica l'equilibrio ormonale.

Succede quindi che sia molto facile, quasi normale, che in fase di disintossicazione avvenga una specie di risveglio sia a livello fisico che emotivo, e che questo possa arrivare a destabilizzare le relazioni, che fino a quel momento potevano essere viziate dalle sostanze. Ci si lascia, ci si accoppia, senza farne necessariamente un progetto a lunga scadenza, e questo scombussola un po' tutto il gruppo, nascono gelosie, infatuazioni non corrisposte, problemi insomma, soprattutto per chi si trova ad interagire in un percorso, dove l'obiettivo, e di conseguenza l'attenzione quasi esclusiva, è il rapporto con le sostanze.

Ho visto coppie allontanate per aver avuto rapporti sessuali, divieti di avere relazioni anche solo verbali se c'era il sospetto che qualcosa stesse nascendo, ho visto anche situazioni dove veniva allontanato uno dei due, e questo diventava automaticamente motivo di abbandono del programma anche per l'altro.

Sicuramente una questione complicata da gestire in positivo, ossia facendo anche di queste situa-

zioni di vita, perché fuori succede la stessa cosa, un momento di crescita che non sia solo divieto e sanzione: il rischio è quello di perdere la persona per il semplice fatto di non considerare i bisogni umani nella loro totalità.

Occorre rispettare le persone in terapia, nella loro complessità e interezza

Ci sono ovviamente teorie diverse sulle comunità, anche perché sulla tutela dei bisogni del tossicodipendente in cura, come su altre cose, ad esempio l'ambito dal quale non può uscire l'intervento terapeutico, non esiste un supporto legislativo. Si continua a ripetere che se si va in comunità è per libera scelta e per libera accettazione di regole scritte o meno, e si glissa il problema delle tutele, delle garanzie.

Passa invece acriticamente ormai qualsiasi approccio, teoria, speranza fede, ovvero vince ancora l'influenza culturale nelle sue poliedriche manifestazioni che vanno dallo stile mistico al comportamentale, dal religioso al salutista. In alcune realtà dove si tenta qualcosa di diverso i problemi si moltiplicano, a partire dall'immagine della comunità stessa, che viene considerata poco seria, quasi immorale.

C'è molta libertà (o molta confusione secondo i punti di vista) in questi angoli di mondo dove vivono diverse persone, nel 2004 sono 17.143 i soggetti che sono stati inviati presso le strutture socio-riabilitative del Privato sociale (residenziali, semi-residenziali o di prima accoglienza) per un intervento terapeutico e di reinserimento sociale. Questo dato, preso dalla recente ricerca "I trattamenti 'quasi' obbligatori per tossicodipendenti" a cura di Daniele Berto, responsabile dell'Ufficio Carcere Azienda ULSS 16 di Padova, ha un trend in netta ascesa.

Ma questo sembra non basti a rendere aperta una riflessione, nella quale le comunità non restino

terra di nessuno per quanto riguarda tutele e garanzie. L'affettività, e nello specifico la sessualità, è una delle diverse questioni controverse dove non si arriva a mettere l'attenzione in maniera decisa, salvo poi spesso proporre ai gruppi in terapia il recupero tramite l'auto-aiuto che deve diventare "vera amicizia", quasi inesistente l'eventualità che la prossimità tra sessi diversi implichi anche altri sentimenti. Oppure si isolano i tossicodipendenti, separandoli tra maschi e femmine (gli omosessuali boh!), rendendo queste isole sempre meno vicine alla realtà della vita, alla possibilità di cambiamento dunque.

Si può sempre obiettare che in comunità si entra per occuparsi del problema dipendenza e che lo sfogo alle proprie pulsioni sessuali va rimandato a programma finito, ma questo ritengo sia il solito modo di semplificare il problema, e soprattutto di considerare il percorso terapeutico un momento dove i bisogni e la complessità della persona vengono ridotti.

Questo io lo vedo come l'ennesimo risultato del terrorismo praticato soprattutto nei confronti dei familiari, che alla fine sono disposti ad accettare che i loro figli o parenti vengano in qualche modo terapizzati in maniera poco rispettosa, ma la paura e l'illusione di una "guarigione" lascia passare di tutto.

Le persone però non possono essere mortificate nei loro bisogni e il risultato è quello di riproporre astinenza in negativo, la deprivazione... come in carcere d'altronde, in cambio di risultati bassissimi, ed ancora una volta negando tutele e diritti delle persone in stato di disagio: la ricerca sopra citata ha un titolo che la dice lunga, siamo ancora ai trattamenti "quasi obbligatori" per non dire chiaramente che invece sono sempre più coatti ed in alcuni casi di dubbia utilità.

Se vogliamo rispettare la libertà terapeutica, prima forse occorre rispettare le persone in terapia, spesso lì per necessità, con bisogni complessi, quasi sempre obbligati per legge. 

TOSSICODIPENDENZA: trasformare l'esperienza del carcere da una "disgrazia" in una possibilità

a cura di Marino Occhipinti

Licia Caroselli lavora dal 1997 come educatrice nell'Equipe Carcere del Ser.T. di Parma. Con lei abbiamo cercato di capire come funziona questo servizio, i suoi limiti, le sue difficoltà, il ruolo delle diverse figure professionali al suo interno.

Di cosa si occupano esattamente i Ser.T. che operano all'interno delle carceri?

L'esperienza detentiva più o meno prolungata rappresenta un passaggio quasi obbligato per buona parte della popolazione tossicodipendente. Essa diventa quindi una fase importante della storia tossicomantica di una persona.

Per questo motivo è fondamentale un percorso di presa in carico della persona tossicodipendente durante il periodo di carcerazione. Come tutti i detenuti, i tossicodipendenti cercano il modo di ridurre la pena detentiva e uscire dal carcere il prima possibile. A differenza degli altri detenuti, però, fuori dal carcere attende i tossicodipendenti il loro problema con l'eroina, la cocaina, l'alcol o con altro. Uscendo da una logica che considera il carcere solo come luogo di posteggio e di punizione, è importante considerarlo e recuperarlo come parte della storia di ciascuno. Quando è nata l'Equipe Carcere nel 1997 ci eravamo detti che bisognava trasformare l'esperienza del carcere da una disgrazia in una possibilità.

La qualità di un servizio si misura proprio nella capacità di offrire a tutti una presenza, un accompagnamento, una proposta terapeuti-

Licia Caroselli, del Ser.T. di Parma, parla del suo ruolo di educatrice del Servizio Tossicodipendenze, che è soprattutto quello di aiutare la persona a pensare insieme alle situazioni che la attendono fuori, alle difficoltà incontrate e a quelle che potrebbe incontrare, relazionali, quotidiane, di inserimento, di eventuali ricadute



ca adeguata al percorso di vita del paziente. Oggi l'Equipe Carcere del Programma di dipendenze patologiche dell'A.U.S.L. di Parma è presente negli Istituti di Pena come gruppo di lavoro multidisciplinare (medici, psicologi, infermieri, educatori) e si occupa di persone detenute con problemi di tossico-alcoldipendenza.

Funzione dell'Equipe è di man-

tenere i contatti con i Ser.T. di residenza delle persone definendo un programma personalizzato (che può essere interno, in attesa del fine pena, o finalizzato all'affidamento in comunità terapeutica o presso il Ser.T.), effettuare colloqui di sostegno e orientamento e inserire le persone interessate nelle attività interne proposte dall'Equipe Carcere.

Quali sono i compiti e gli obiettivi degli educatori dei Ser.T. in carcere?

Quando la figura professionale dell'educatore agisce in strutture chiuse, vincolate da rigidi sistemi di controllo dei comportamenti umani, vengono a mancare i presupposti fondamentali del lavoro educativo: la libertà del rapporto, della scelta fra offerte educative diverse, l'accompagnamento quotidiano e pratico.

Per questo in carcere il mio ruolo si declina in modo differente da fuori, e diventa in generale di sostegno, di accompagnamento, di orientamento e di chiarificazione. Obiettivo degli educatori del Ser.T. è aiutare la persona a non "dimenticare" la condizione di tossicodipendenza che l'aspetta fuori, immediatamente all'uscita dal carcere, facendo leva sulla momentanea condizione di "lucidità" e di esonero decisionale (dovuto alla carcerazione) che sostituisce la condizione di ambiguità, sofferenza e insicurezza che fuori dal carcere accompagna nei tossicodipendenti la decisione di "smettere". In questo contesto si fanno

sperimentare "situazioni" nuove o quasi alla persona, per esempio la creazione di un legame stabile con una figura professionale della cura, la formulazione di una precisa richiesta di aiuto, la comprensione di com'è articolato un servizio per la tossicodipendenza. Gli educatori possono dare informazioni corrette in condizioni favorevoli: spesso alcuni pregiudizi dei tossicodipendenti sono dovuti al passaparola, che esiste sia in carcere sia in strada. È una buona occasione per discutere di tali pregiudizi.

Vediamo ogni anno tra le 400 e le 500 persone, di queste circa il 50 per cento vengono certificate e prese in carico dall'Equipe

Altro compito è sostenere emotivamente il tossicodipendente che improvvisamente si trova a fare i conti con il vuoto che il distacco dalla sostanza gli ha lasciato e pensare insieme alle situazioni

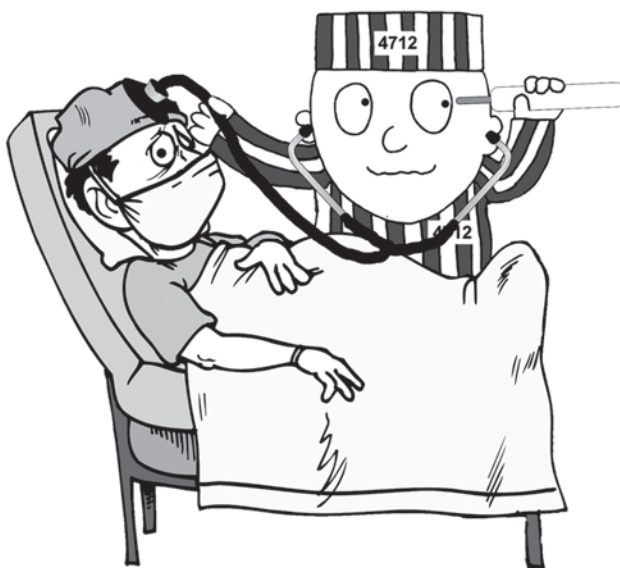
che lo attendono fuori, alle difficoltà incontrate e che potrebbe incontrare: relazionali, quotidiane, di inserimento, lavorative, eventuali ricadute, eccetera.

Se è vero che il bisogno di libertà non può essere eliminato, è altrettanto vero che si possono affrontare le illusioni che tale bisogno produce e lavorare su di esse e sulle aspettative sull'uscita per evitare altre inutili illusioni: uscendo la persona non sarà più la stessa e all'esterno anche gli altri la vivranno come ex detenuto. La "casa" che la persona ricorda non sarà mai più la stessa "casa". Inoltre, gli educatori mantengono i contatti con i Ser.T. di residenza per facilitare l'aggancio o il ri-aggancio ai servizi.

Cosa fate in particolare nel carcere di Parma, quanti operatori siete, di quante persone vi occupate, come lavorate concretamente?

In Equipe Carcere dell'Ausl di Parma lavorano quasi tutte le figure professionali presenti di solito nei Ser.T., siamo in tanti, ma la maggior parte ha un orario ridotto

I medici penitenziari in sciopero della fame contro i tagli previsti nella Finanziaria 2007



Finalmente i detenuti possono ricambiare le cure amorevoli ricevute durante la reclusione

ed è a contratto. Sono presenti: un medico responsabile a tempo parziale, una coordinatrice caposala a tempo pieno che lavora prevalentemente all'esterno, un medico, due infermieri di cui uno professionale che non entra in carcere e si occupa di gestione dell'ufficio e uno generico presente in carcere, due educatrici professionali, io assunta a tempo pieno e la mia collega a contratto di 18 ore settimanali, 36 ore settimanali di psicologi a contratto come medicina specialistica, passati dall'ex presidio tossicodipendenza del Ministero della Giustizia.

Il tossicodipendente detenuto viene visto per la prima volta dal medico e dall'infermiere, che ne raccolgono la storia, compilano la cartella e valutano se può essere certificato, e fanno da collegamento con l'area sanitaria del carcere, in particolare con gli psichiatri e gli infettivologi. Si occupano inoltre della distribuzione della terapia con sostitutivi (solo dal 2000 a Parma si dà continuità alla terapia con sostitutivi: se un tossicodipendente entra con la prescrizione per esempio di metadone, la somministrazione viene continuata a scalare e terminata, salvo casi particolari, entro 60 giorni).

Successivamente, il caso viene presentato in Equipe e, se certificato, è assegnato a un'educatrice e a una psicologa che ne faranno una valutazione iniziale, con colloqui individuali e contatti, se presenti, con Servizi che conoscono all'esterno la persona. Se non è possibile certificarlo con la documentazione in possesso, ma il detenuto racconta di essere in carico a un Servizio o di essere stato ricoverato o altro, gli operatori che lavorano prevalentemente nella nostra sede esterna si occupano di fare le ricerche e di reperire la documentazione che serve, rimandando, così, la presa in carico all'équipe successiva. Dopo un periodo di osservazione da parte dell'educatore e della psicologa assegnate, il caso viene ridiscusso in equipe e si decide quale percorso fare con la persona. Il percorso è in preparazione all'uscita, che può avvenire o grazie alla proget-



tazione di un percorso terapeutico alternativo (in comunità o sul territorio), o per fine pena.

Il percorso dell'Equipe Carcere Ser.T. a Parma, oltre che i colloqui individuali, prevede l'inserimento nei gruppi. Sono attivi: un gruppo condotto dagli Anonimi Alcolisti, un gruppo condotto da un operatore di una comunità del nostro territorio (Betania); un gruppo "misto" condotto insieme da un operatore di un'altra comunità (Lodesana) e da me; un altro condotto da una psicologa dell'Equipe; un gruppo condotto dall'altra educatrice dell'Equipe e un'esperta di scrittura creativa. A parte quest'ultimo, che utilizza in specifico lo strumento della scrittura, gli altri sono condotti con la tecnica dell'Auto-Mutuo-Aiuto e, attraverso la visione di film, articoli (usiamo spesso il vostro giornale per approfondire argomenti specifici) e discussioni guidate, ripercorrono le tappe di vita delle persone e il rapporto con le sostanze, partendo da temi che si scelgono insieme ai partecipanti (ricadute, ricerca del piacere, difficoltà nella richiesta di aiuto, l'uscita, l'indulto...).

L'Equipe, oltre che con l'Anonima Alcolisti e le comunità del territorio, collabora soprattutto con i Ser.T. di tutta Italia (qualsiasi programma terapeutico resta, infatti, di competenza del Ser.T. di residenza del detenuto) con le associazioni di volontariato, gli enti formativi, l'Area trattamento del carcere, l'UEPE, lo Sportello Informativo del Comune di

Parma (dove sono presenti anche un mediatore magrebino e una mediatrice albanese). Questo sia per la presa in carico globale di un caso e la valutazione delle risorse presenti, sia per la segnalazione di persone che potrebbero accedere a percorsi dell'Amministrazione penitenziaria come i corsi professionali, il lavoro esterno con l'articolo 21. Naturalmente, in stretto contatto con familiari e avvocati. Vediamo ogni anno tra le 400 e le 500 persone, di queste circa il 50 per cento vengono certificate e prese in carico dall'Equipe, ciò vuol dire che ne seguiamo quasi un centinaio alla volta e in un anno circa 200. Ora, dopo l'indulto, abbiamo in carico una cinquantina di persone.

Come cambia in carcere la vita della persona tossicodipendente, che differenza c'è nel "lavorare" con i tossicodipendenti liberi rispetto a quelli detenuti?

Quando un tossicodipendente si rivolge a un Servizio per le tossicodipendenze all'esterno, viene accolto e immediatamente inserito nell'iter che lo porterà alla presa in carico: colloquio con l'educatore di accoglienza, visita con il medico. In carcere, quando un detenuto si rivolge al Ser.T., il primo passaggio obbligato è invece la certificazione di tossicodipendenza, che è la prerogativa essenziale per accedere a un percorso terapeutico alternativo alla carcerazione.

Per essere certificati bisogna che

ci sia o un Servizio esterno che ha in carico la persona e produce la certificazione o avere riscontri documentali (tossicologici, esami, dichiarazioni mediche), o avere segni evidenti di agopuntura o una diagnosi di crisi di astinenza in atto al momento dell'ingresso. Questi requisiti lasciano fuori quelle persone che all'ingresso non si dichiarano da subito tossicodipendenti, per vergogna o per non conoscenza della normativa. A essi, di conseguenza, non viene prescritto l'esame tossicologico dal medico del carcere che fa il primo colloquio. Queste persone sono per la maggior parte stranieri o cocainomani che spesso non conoscono i servizi o non si considerano tossicodipendenti. L'Equipe del carcere di Parma ha scelto di prendere in carico solo detenuti certificati, perché il personale e le risorse a disposizione

non ci permettono di occuparci di tutti, quindi si è data la precedenza a coloro che hanno la possibilità di accedere a percorsi alternativi, salvo poi decidere di prendere in carico comunque per sostegno interno persone che l'Equipe valuta ne abbiano un particolare bisogno. Questa è già una grossa differenza iniziale.

Inoltre, mentre fuori la persona si rivolge al servizio in condizioni di urgenza dovute al vivere quotidiano (bisogno di disintossicazione, terapia, problemi nella gestione del lavoro, della famiglia) che necessitano spesso di una risposta veloce, dentro la persona si rivolge al servizio con un malessere sempre urgente e pressante, ma che è quello dell'essere rinchiusi. È a questo problema che il tossicodipendente chiede una pronta soluzione. L'educatore farà domande per comprendere, ma la

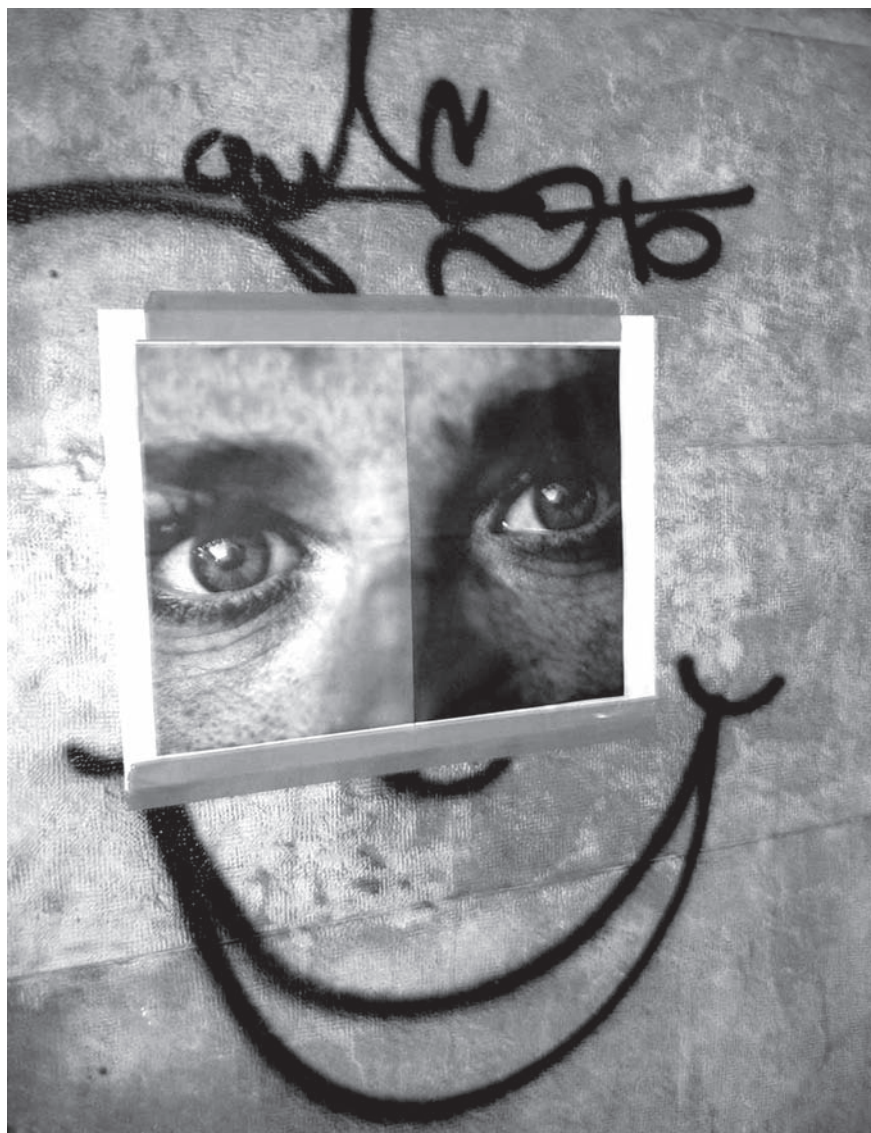
persona risponderà con l'obiettivo di uscire, avendo quasi già dimenticato il problema della sua "dipendenza", che adesso non gli sta procurando un malessere forte quanto la detenzione.

Il carcere è il luogo dove il sommerso può emergere e può diventare l'occasione per gli stranieri di avvicinarsi finalmente ai servizi italiani

Altra condizione molto differente dall'esterno, e che si deve sempre tener presente, è che in carcere bisogna chiedere un'autorizzazione scritta per ogni azione quotidiana. Provate a pensare, in particolare, a cosa può significare tutto questo per una persona tossicodipendente, abituata a un'urgenza dei bisogni e a una ancor più urgente soddisfazione degli stessi.

In carcere si lavora, quindi, trovandosi di fronte a un paradosso: si è in un luogo per espiare una pena ed essere ri-educati (quindi ri-provare a giocare in ruoli diversi, sperimentare competenze, ri-attivare risorse sopite, ri-giocarsi la propria autonomia, sperimentarla prima di tornare in libertà), però non si è liberi di decidere, e si aspetta sempre un'autorizzazione che il più delle volte si perde e si ritrova nelle pieghe della burocrazia e dell'istituzione. Ti si chiede di imparare a essere autonomo in un luogo dove non è permesso essere autonomi. Tutto ciò per un tossicodipendente vuol dire più cose: vuol dire essere frustrato dall'attesa continua di risposte, vuol dire non riuscire a vedersi in un futuro, vuol dire non fare i conti con la sostanza e quasi dimenticarla.

L'educatore del Ser.T. che entra in carcere si trova così a fare colloqui con tossicodipendenti abituati al "tutto e subito", che vivono la frustrazione dell'attesa, ma allo stesso tempo che rischiano di adagiarsi in questa "dipendenza da carcere" che risolve loro il proble-



ma della scelta (la scelta rispetto alla sostanza, all'agire quotidiano, alle relazioni affettive, alla progettazione futura): c'è qualcun altro che pensa per te. C'è un'ambivalenza che è una caratteristica peculiare del tossicodipendente detenuto: da una parte la persona sta male a causa della privazione della libertà, ma dall'altra parte è tranquillizzata dalla dipendenza da carcere. Questa condizione, inescandosi su una personalità già dipendente, diventa, come potete immaginare, molto rischiosa.

La dipendenza da carcere è anche però funzionale alla presa in carico. Infatti, dopo aver superato un primo periodo di forte malessere dovuto all'astinenza e alla mancanza della sostanza, il tossicodipendente detenuto si rapporta lucidamente (a volte per la prima volta) con l'operatore: la lontananza dalle sostanze, unita alla tranquillità che deriva da essa, fa sì che si possa affrontare il lavoro con il detenuto tossicodipendente partendo da una condizione "privilegiata". Non dimentichiamo anche che in carcere la privazione della libertà porta a un'infantilizzazione della persona, e l'educatore nel suo lavoro deve tenere presente tali condizioni di partenza.

L'educatore è chiamato quindi a lavorare con la persona con un'attenzione particolare al riconoscimento del suo essere adulto in grado di decidere, ma contemporaneamente con l'obiettivo di renderla consapevole della sua tendenza alla rimozione dei problemi del "fuori".

Un'altra differenza fondamentale è la percezione del tempo che si ha in carcere. Ogni gesto vitale è possibile se concesso, e si attende questa concessione. In carcere il tempo è attesa (del fine pena, della concessione dei benefici, dell'autorizzazione a partecipare a qualsiasi attività, della risposta di un giudice o di un magistrato, di una lettera, di un colloquio...). L'educatore del Ser.T., che fa da ponte tra l'interno e l'esterno (mantiene i contatti con i Servizi di residenza, con il contesto familiare, gli avvocati), si inserisce tra le dif-



ferenti percezioni del tempo, del carcere e del fuori. Questo sfasamento si traduce praticamente in due vissuti differenti del tempo affrontati quotidianamente. Per esempio, se fuori è normale telefonare a un servizio accordandosi per risentirsi dopo una decina di giorni, dentro l'educatore si confronta con il detenuto, per il quale l'attesa di un aggiornamento o di un colloquio si aggiunge ad altre attese e provoca sofferenza. L'educatore si muove in questi due contesti differenti e tenta di armonizzare le diverse percezioni.

E per quanto riguarda i tossicodipendenti detenuti stranieri?

Va sottolineata la condizione particolare dei tossicodipendenti stranieri detenuti senza permesso di soggiorno. Essi sono stati in questi anni dal 40 al 50 per cento della totalità degli utenti in carico (adesso le condizioni che portano alla certificazione sono diventate più rigide, quindi il carico dell'Equipe è sceso al 20 per cento). L'attuale normativa non permette quasi nessuna progettazione esterna su questi utenti perché non hanno diritto a restare sul territorio italiano; con loro in teoria si dovrebbe lavorare sull'altro obiettivo, quello della revisione della propria esperienza di vita. Ma nonostante gli stranieri che si dichiarano tossicodipendenti

siano molto numerosi, non solo è difficile fare la certificazione di tossicodipendenza (perché in genere non si sono mai rivolti a un servizio all'esterno e non hanno riscontri documentali), ma la scelta dell'Equipe (dettata dalla scarsità di risorse e operatori) di privilegiare la presa in carico di chi all'esterno ha almeno un minimo di risorse e di possibilità di progettazione, limita notevolmente il lavoro dell'Equipe con gli stranieri. Tutto ciò nonostante nella storia dell'Equipe Carcere ci sia una lunga esperienza di incontro con gli stranieri, di formazione su tale argomento e progetti specifici purtroppo interrotti con la fine dei finanziamenti. Credo che questa sia una forte limitazione, perché il carcere è il luogo dove il sommerso può emergere e può diventare l'occasione per gli stranieri di avvicinarsi finalmente ai servizi italiani.

Attualmente, a causa dell'indulto e dell'uscita dal carcere di molti detenuti, l'Equipe Carcere ha la possibilità di lavorare meno sull'urgenza, quindi uno dei nostri attuali obiettivi è quello di occuparci di questa categoria e di capire quali progetti attivare.

Siete voi a coinvolgere il tossicodipendente o ve ne interessate soltanto su sua specifica richiesta?

La presa in carico avviene su ri-

chiesta o dell'interessato che ci fa una domandina o del carcere che ci segnala un detenuto o dai servizi esterni che seguivano la persona e chiedono la continuazione della presa in carico.

Negli ultimi mesi il numero dei detenuti si è quasi dimezzato, quindi possono essere seguiti in modo più costante dai quattro educatori degli Istituti

Viene applicata la normativa della legge Fini-Giovanardi, almeno nella parte che prevede l'affidamento in comunità per le condanne (o residui pena) fino a sei anni?

Fino ad oggi solo pochi casi da noi seguiti hanno avuto accesso a programmi alternativi con una pena di poco inferiore ai sei anni. Per i Ser.T. di residenza sei anni

di affidamento sono molto lunghi ed espongono la persona al rischio di ricadute o di contravvenire alle prescrizioni.

Il maggiore cambiamento apportato dalla nuova legge è dovuto all'aggiunta alla certificazione di tossicodipendenza richiesta per i detenuti della parola "attualità". Produrre una certificazione di tossicodipendenza che certifichi "l'attualità della dipendenza" per una persona detenuta diventa, a volte, molto difficile. Se il tossicodipendente non si rivolge al Ser.T. da tempo e non ha fatto un esame tossicologico all'ingresso in carcere, se è in carcere da molti anni o non si è mai rivolto a un Ser.T. all'esterno e ha documenti datati oltre i sei mesi precedenti alla carcerazione, non è possibile certificare l'attualità della tossicodipendenza. Stiamo utilizzando molto l'analisi del capello, che a differenza della semplice analisi dell'urina permette ai sanitari di certificare la quantità della sostanza e quindi dichiarare che

l'uso non è solo saltuario o sporadico. Stiamo pensando, inoltre, di utilizzare test psicodiagnostici da somministrare a chi è in carcere da molto tempo per poter valutare il rischio di ricaduta nell'abuso di sostanze. Un cambiamento positivo è stato il passaggio della competenza per la sospensione dalla Procura della Repubblica all'Ufficio di Sorveglianza. Il Magistrato di Sorveglianza infatti conosce meglio il percorso trattamentale del detenuto che fa l'istanza e anche se la sospensione si dà in pochi casi, ho notato che si tende a fissare prima l'udienza per l'affidamento, almeno per quanto riguarda il nostro territorio.

La legge Fini-Giovanardi ha portato ad un aumento dei tossicodipendenti in carcere?

Gli educatori del carcere hanno notato un aumento dei nuovi giunti per reati di droga, ma escono in una decina di giorni e noi come Ser.T. o non li vediamo proprio o non facciamo in tempo ad attivare le pratiche per la certificazione e quindi la presa in carico. Inoltre credo che queste considerazioni debbano tenere presente dell'effetto indulto, che ha portato allo svuotamento delle carceri: è quindi difficile ad ora fare una valutazione.

Com'è la situazione dei detenuti tossicodipendenti nel carcere di Parma dopo l'indulto?

Direi che la situazione è cambiata molto, negli ultimi mesi il numero dei detenuti si è quasi dimezzato, quindi possono essere seguiti in modo più costante dai quattro educatori degli istituti, e tutte le persone che seguiamo sono inserite in attività lavorative o trattamentali. Prima invece l'alto numero di detenuti non permetteva una tale presa in carico da parte degli istituti di pena.

Noi come Equipe stiamo valutando la possibilità di riprogettare la nostra organizzazione interna per una presa in carico più approfondita e non dettata dall'urgenza come prima, abbiamo inoltre la possibilità di farci carico di situazioni come quella degli stranieri. 

I Ser.T. (Servizi per le Tossicodipendenze) del territorio si fanno carico della persone che hanno un problema di dipendenza. La dipendenza può essere da sostanze psicoattive come alcol, droghe, psicofarmaci, ma può essere anche una dipendenza affettiva o per esempio da gioco d'azzardo.

La presa in carico è multidisciplinare (sono presenti varie figure professionali) perché ormai è risaputo che la presa in carico del tossicodipendente deve essere una presa in carico globale: sociale, educativa, psicologica, sanitaria. L'obiettivo ultimo dei Ser.T. è accompagnare i tossicodipendenti in un percorso nel quale scoprire strumenti da opporre alle dipendenze e che li aiutino a liberarsene. Ci sono naturalmente degli obiettivi intermedi, primo fra tutti alleviare il malessere della persona e capire insieme quale progetto personalizzato può aiutarla a stare meglio nell'immediato, con o senza sostanze.

Oltre al lavoro diretto con gli utenti, alcuni Ser.T., fra i quali quello di Parma, si occupano di ricerca (hanno quindi un centro studi), di prevenzione primaria e secondaria (per esempio nelle scuole) e terziaria. Nella prevenzione terziaria ci si occupa di coloro che non arrivano a un servizio o non cominciano un programma perché non hanno la consapevolezza del problema, o la forza di affrontarlo. Per questo ci sono le Unità di Strada e i Drop-in, luoghi di prima accoglienza dove si distribuisce materiale di profilassi (siringhe, preservativi, acqua distillata) e si risponde per quanto è possibile a richieste urgenti come dormitori e mense.

Esistono poi Equipe Alcolologiche che si occupano delle persone che hanno problematiche legate all'alcol, avvalendosi di professionisti preparati. A Parma, inoltre, ci sono un Servizio di Terapia Familiare e un'Equipe Carcere.

Serve una LEGALIZZAZIONE CONTROLLATA che separi la tossicodipendenza dal crimine

di Stefano Bentivogli

Quando il ministro Livia Turco aveva proposto la modifica della quantità massima di cannabis che il consumatore può possedere, avevamo espresso alcuni dubbi, naturalmente del tutto diversi dalle motivazioni con cui il TAR l'ha bocciata. Li riproponiamo, per invitare tutti a discuterne.

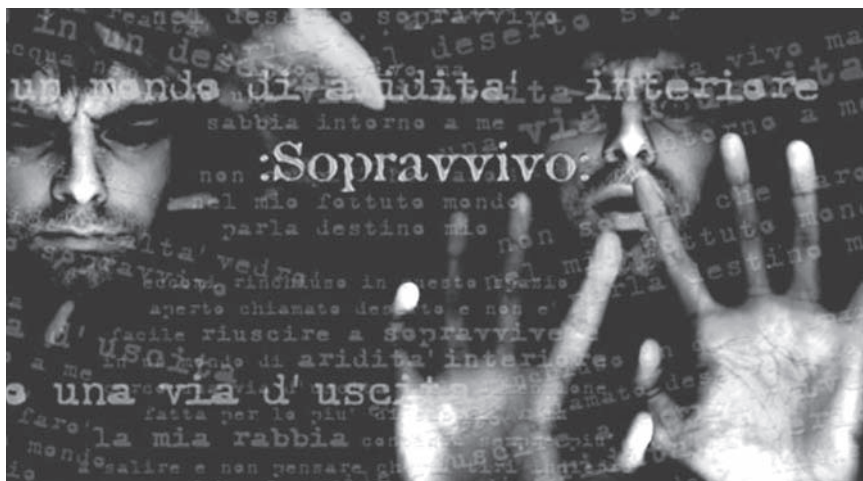
Ci sono alcune riforme sulle quali è difficile capire dove sta il cambiamento rispetto alla legge vigente: mi riferisco alla modifica della quantità massima di cannabis che il consumatore può possedere. Tale quantità è stata raddoppiata, perché, è stato detto, già molte persone sono finite in galera per possesso di piccole quantità di cannabis. Vale comunque la pena di fare delle riflessioni in proposito e di porsi delle domande:

□ Ma il problema non era il fatto che fossero state unificate le tabelle di droghe leggere e droghe pesanti? E non si rischia così di creare confusione e fraintendimenti?

□ La questione da affrontare sta nella misura della quantità o nello stabilire dei limiti ai quali ricondurre un giudizio valido per tutti i casi di sequestro? Più semplicemente, se invece di andare dieci volte da uno spacciatore ci si va cinque volte va tutto bene?

□ Questa premura per cautelare i consumatori di droghe leggere significa che quelli di droghe

Alcune riflessioni sulla modifica della quantità massima di cannabis che il consumatore può possedere, recentemente "bocciata" dal TAR del Lazio



pesanti un po' di carcere è bene che se lo facciano?

□ Sulla dose massima detenibile non si era espresso negativamente un referendum nel lontano 1993?

□ Ma non erano ormai anni che a sinistra si era capito che l'unico modo per intervenire sul problema stupefacenti, senza massacrare di carcere i tossicodipendenti, era una legalizzazione controllata che portasse queste persone in difficoltà lontano dalla criminalità?

La Jervolino-Vassalli del 1990 fu corretta da un referendum proprio per quel che riguarda questa inutile e pericolosa strategia del bilanciamento di precisione, Fini-Giovanardi ci sono passati tranquillamente sopra. Non credo che l'onorevole

Livia Turco pensi di cavarsela raddoppiando la cannabis. Ma anche se questo passo fosse solo il primo verso una radicale riforma, il rischio è che si crei molta confusione e un fuoco di sbarramento nei confronti di un cambiamento della legge, che è invece assolutamente necessario.

Che strano Paese l'Italia, dove il numero di consumatori di stupefacenti è considerevole, e la risposta è il proibizionismo, che fa diventare "considerevole" anche il mercato illegale, il prezzo al dettaglio, le migliaia di anni scontati a causa di questa legge. Poi c'è la microcriminalità, spesso legata alla droga, che diventa la misura unica della sicurezza sociale e fa di-



menticare tutto il resto, tanto che si pensa ad armarsi e a dare alla persona meno valore della merce che ti può rubare.

Una riforma deve rappresentare un cambiamento culturale reale, e forse bisogna dare, tramite l'informazione, qualche dato di realtà in più, ossia ribadire che ormai le droghe in Italia sono di fatto liberalizzate, ma sono in mano al crimine organizzato, che attraverso di esse riesce a raccogliere ingenti capitali, tutti in denaro contante, frutto di furti, rapine, prostituzione, truffe.

A quando una riforma vera? A quando una legalizzazione controllata che separi, senza possibilità di retromarcia, la tossicodipendenza dal crimine? A quando quindi la fine della clandestinità, dei percorsi obbligati nel crimine come nelle strutture terapeutiche? Credo che, se ci fosse davvero una informazione corretta, l'antiproibizionismo verrebbe sconfitto e sostituito con la legalizzazione e la lotta al traffico di stupefacenti.

A queste condizioni forse si potrà passare dalla repressione del consumo, che si è rivelata inutile oltre a decimare intere generazioni, dalla lotta alla droga che diventa automaticamente ulteriore repressione, alla lotta alle dipendenze. Che significa recuperare un senso laico

nel contrastare le dipendenze e non i tossicodipendenti o le sostanze.

Sedici anni catastrofici che hanno consegnato rassegnati i tossicodipendenti a malattie, morte e tanto carcere hanno ora bisogno di riforme reali, serie, incisive sui veri problemi, che invertano la tendenza e non che semplicemente permettano il doppio degli spinelli in tasca, che non cambiano in nulla le contraddizioni di una legge già vecchia quando venne varata.

Quindi, invece di aggiustamenti così parziali, occorre tanta informazione e tanti dati di realtà,

che mostrano come la droga sia liberalizzata di fatto, ma formalmente proibita, e che in questo modo le mafie si arricchiscono, lo Stato si accolla enormi costi sociali, i tossicodipendenti diventano materiale da galera.

Occorre la forza di fare i conti e prendere decisioni coraggiose dove si scommette sulle persone senza ridurle in cattività. In una situazione del genere le mafie dovranno trovarsi altre entrate e, in condizioni di non clandestinità, i percorsi di liberazione saranno più seri e più veri. 



IL CARCERE?

Lo considero fortemente inutile

a cura della redazione

Carlo Alberto Romano, criminologo, insegna all'Università di Brescia, e soprattutto è presidente dell'associazione Carcere e Territorio di quella città, uno dei pochi esempi concreti di realtà che si occupano di carcere e che mettono assieme tutto il volontariato, tutto il terzo settore, su un progetto carcere strutturato sul territorio. Con lui abbiamo affrontato prima questioni legate alla sua professione di criminologo, e poi lo abbiamo "interrogato" sui progetti che la sua associazione promuove nelle carceri bresciane e sul territorio.

Marino Occhipinti (Ristretti Orizzonti): Prima di tutto ci piacerebbe capire meglio in cosa consiste il lavoro del criminologo. A volte vediamo che vengono nominati dei criminologi, ad esempio anche recentemente per i fatti di Erba è stato nominato il criminologo Picozzi, e volevamo sapere: come riesce un criminologo a valutare la pericolosità di una persona, visto che, anche in base a chi li ha nominati, sulla stessa persona spesso gli esiti delle perizie possono essere molto contrastanti fra di loro. Cioè, se lavorano per l'accusa dicono una cosa, se lavorano per la difesa ne dicono un'altra... Insomma, si riesce ad arrivare a delle conclusioni univoche, precise?

Carlo Alberto Romano: Occorre prima di tutto una precisazione: nel giudizio di cognizione, cioè nel processo, non entra il criminologo, che non dovrebbe proprio entrare nella fase processuale. Il criminologo potrebbe essere un consulente, ad esempio del Pub-

Un'intervista al professor Carlo Alberto Romano, criminologo, presidente dell'associazione "Carcere e Territorio" di Brescia, che spazia dalle perizie criminologiche, al senso della pena, a una nuova esperienza di segretariato sociale per sostenere chi esce dal carcere

blico ministero, qualora sia nominato un esperto psicopatologo e questi sia anche criminologo, ma non direttamente in quanto tale. Lo esclude l'articolo 220 del Codice di procedura penale, il quale afferma che la perizia può essere svolta soltanto per accertare se la commissione del reato dipenda da cause di origine psicopatologica. Non è ammessa la perizia criminologica nel processo di cognizione, nella fase antecedente al giudizio. Perché questo? Perché la perizia criminologica tende a fornire una spiegazione del crimine, mentre la perizia psicopatologica forense deve dare esclusivamente una risposta in ordine alle condizioni psicopatologiche dell'autore di reato ed alla sua supposta pericolosità sociale. Il ragionamento è che se il criminologo dà una spiegazione del crimine, si sostituisce al giudice. È una spiegazione grossolana, mi rendo conto, ma il concetto è questo. Poiché deve essere il giudice, nella sua discrezionalità e nella sua competenza, a decidere, la perizia criminologica non deve sostituirsi a tale decisione e quindi si è ritenuto opportuno non farla entrare nella fase di cognizione; il perito – che è un

ausiliario del giudice – deve quindi soltanto rispondere se la persona che si ritiene autore del reato, avesse la capacità di intendere e di volere integra oppure no, e se non l'avesse integra, se sia socialmente pericoloso. Questo è un passaggio importante: se il perito giunge alla conclusione che l'autore di reato è, o meglio era, al momento del fatto, definito con un termine latino, il *tempus commissi delicti*, capace di intendere e di volere, il perito psicopatologo forense deve chiudere la perizia, restituire il fascicolo al giudice e non rispondere sul punto della pericolosità sociale; quella persona, qualora ne sia accertata la responsabilità ovviamente, andrà incontro alla sanzione prevista dal codice per chi viola quella norma penale.

Se il perito invece raggiunge la conclusione che l'autore di reato, al *tempus commissi delicti*, era incapace di intendere e di volere, passa a rispondere al secondo quesito, e deve dire se è egli socialmente pericoloso. L'eventuale pericolosità sociale viene valutata ad un tempo differente rispetto al *tempus commissi delicti*, perché l'incapacità è valutata al momento della commissione del fatto,

mentre la pericolosità sociale è in attualità e in prospettiva.

Se la persona è socialmente pericolosa, vi è la possibilità che sia prosciolta, significa cioè il non doversi procedere, ma diviene applicabile il ventaglio delle misure di sicurezza previste dal codice, che si distinguono tra personali, non personali, privative della libertà, non privative eccetera.

Riassumendo, la perizia criminologica non dovrebbe quindi entrare, a termini di legge, nel processo di cognizione. Uso il condizionale poiché, ma qui apriamo un altro discorso, a volte invece ci è entrata eccome; io ho letto perizie di colleghi molto famosi, su casi molto famosi, che sono certamente usciti dalle righe del quesito assegnato loro, e sono andati a divagare "sul perché e il come", giungendo sostanzialmente ad una risposta descrittiva in ordine alla criminogenesi, più che alla criminodinamica di quel fatto. Probabilmente proprio perché sono colleghi molto famosi e illustri, quella perizia è stata comunque accolta negli atti, e anche perché comunque rispondeva al quesito del giudice. Di fatto il mandato assegnato dal giudice è stato oltrepassato.

E allora qual è il momento di ingresso nella scena procedurale della perizia criminologica?

Nella fase procedurale di esecuzione della pena, dopo che la sentenza è diventata definitiva, allorché il giudice competente, che può essere il Magistrato di sorveglianza o il Tribunale di sorveglianza, in alcuni casi, molto specifici peraltro, ritiene di doversi avvalere della consulenza di un esperto esterno per fugare alcuni dubbi sulle possibili opzioni comportamentali dell'istante o per meglio comprendere alcune sue dinamiche di pensiero.

Sottolineo esterno, perché il giudice di sorveglianza, nella sua composizione collegiale, prevede che al suo interno sia ritualmente costitutiva la presenza di esperti, vale a dire cittadini forniti di particolari competenza tecniche, per le quali sono chiamati a far parte del Tribunale di sorveglianza in qualità di giudici non togati

Nel carcere di Bollate dodici detenuti sono diventati riabilitatori equestri....



...grande soddisfazione espressa dai quadrupedi

(criminologi, psicologi, assistenti sociali, psichiatri, esperti di scienze criminalistiche). Talvolta però il Tribunale di sorveglianza, o il Magistrato, possono necessitare di una risposta specifica e chiedono pertanto la perizia criminologica. Non è frequentissimo ma capita; io stesso ho svolto alcune perizie criminologiche, prendendo in esame la persona non più per accertare la presenza delle cause psicopatologiche che hanno orientato la sua azione delittuosa, ma la stessa nel suo divenire, nel suo percorso di reinserimento, rilevando l'eventuale revisione critica del reato, e soprattutto le prospettive future di inclusione sociale.

Non è solo una questione di valutazione dell'ulteriore persistenza della pericolosità sociale; a volte il motivo per il quale la magistratura di sorveglianza si rivolge a un esperto, è quello di

avere un ausilio nella valutazione prognostica. Addirittura la perizia può essere motivata anche da una volontà di tutela della persona stessa; a me per esempio è capitato che l'allora Presidente del Tribunale di sorveglianza di Brescia (il compiantissimo dott. Giancarlo Zappa) mi chiedesse se poteva essere nell'interesse della persona la concessione di una misura alternativa, perché dopo una lunga detenzione avrebbe potuto emergere anche una incapacità di reazione adeguata all'impatto con il mondo esterno da parte del condannato, non opportunamente valutato in questa prospettiva. La perizia criminologica può riguardare quindi tutti gli aspetti del percorso di reinserimento sociale, ai sensi naturalmente della normativa in vigore, di un condannato definitivo in procinto di fuoriuscire, a qualsiasi titolo, dal sistema penale privativo della libertà.

Marino Occhipinti: Ritorno per un attimo alla domanda iniziale, riguardo al fatto che spesso notiamo, da parte degli psichiatri o dei criminologi, una notevole discordanza sull'incapacità di intendere e di volere. Sulla stessa persona si va dall'infermità totale alla seminfermità o alla capacità di intendere e di volere, a seconda di chi effettua la consulenza. Eppure la persona è sempre la stessa, e però magari tre periti fanno tre valutazioni davvero molto diverse. Ma veramente i test che voi sottoponete, ovviamente incrociati ai colloqui, sono attendibili?

Carlo Alberto Romano: Questa è una domanda impegnativa, e credo che il mio parere possa non incontrare il consenso di alcuni miei colleghi; d'altro canto sono assolutamente convinto di quello che sto per dire: abbiamo diverse versioni perché diversi sono i committenti.

È pur vero che siamo in un contesto scientifico nel quale unico *dominus* dovrebbe essere l'oggettività, però pure in un contesto scientifico e oggettivo, il medesimo dato può essere interpretato con una certa elasticità. Non siamo di fronte ad una equazione matematica, siamo di fronte ad un accertamento clinico, il quale determina una diagnosi, e si sa che una diagnosi, per quanto basata su elementi il più possibile condivisibili ed obiettivabili, è fatta da uomini. Non siamo in un contesto di scienza esatta, siamo in un contesto di scienza descrittiva. Sul medesimo accertamento, non dico esistano letture contrapposte né men che meno false, ma a seconda del committente si può essere indotti a sottolineare l'aspetto che porta maggiormente acqua a quel mulino. Il consulente dell'accusa, a riguardo del medesimo dato emergente, sottolineerà gli aspetti di aggressività, mentre il consulente della difesa potrebbe sottolineare gli aspetti deresponsabilizzativi. Il perito nominato dal giudice, in genere, non ha interessi di parte e quindi la sua lettura diventa il testo di riferimento, sul quale il consulente del Pubblico ministero e quello



della difesa elaboreranno le loro osservazioni tese ad evidenziare gli aspetti di maggiore o minore coinvolgimento dell'imputato/appellante/ricorrente.

La sua domanda, per altri versi, mi dà la stura per parlare anche di un'altra questione delicata: la seminfermità. La seminfermità è un concetto assolutamente inesistente in termini clinici, introdotto dal legislatore del 1930 per realizzare l'ennesimo compromesso (all'italiana). In questo caso la volontà conciliativa agì rispetto ai portati di dune grandi scuole di pensiero penale, che erano la scuola classica e la scuola positivista. Oggi quasi tutta la dottrina pertinente *ratione materiae* si schiera contro questa invenzione giuridica, dicendo che sarebbe opportuno che non esistesse più; eppure paradossalmente è quella a cui si fa più sovente ricorso quando gli esperti decidono di accontentare tutti. Non si afferma la infermità totale però non si tende neanche a escluderla, e allora si sceglie la via del compromesso, che è così comodamente offerta dalla presenza nel Codice di questa astorica figura giuridica.

Io spero fortemente che la riforma

del Codice penale abolisca questa figura, assolutamente non attendibile dal punto di vista scientifico, e che si arrivi a una definizione del concetto di infermità di mente in cui affermazione o esclusione dell'incapacità di intendere e di volere siano regolati con il dovuto riguardo alle attuali conoscenze della scienza medica, cosa che il legislatore del 1930 invece non fece, agendo da legislatore del resto, e costruendo delle categorie, piuttosto avulse dal sapere medico.

Credo invece che sia possibile, attraverso la collaborazione di giuristi, criminologi, psicopatologi e psicologi, arrivare ad una definizione ed una strutturazione del nostro sistema penale che tenga conto delle attuali emergenze e dei progressi della scienza medica, e anche delle necessità del diritto e delle aule giudiziarie. Faccio riferimento alla famosissima sentenza delle sezioni unite della Cassazione del 2005, rispetto alla quale credo tutti sappiate come i disturbi di personalità, dopo decenni in cui non erano considerati, se non sporadicamente, elementi tali da poter incidere sulla capacità di intendere e di volere, siano assurti a elemento in grado di poterlo fare. Questo

è il risultato di un percorso lungo, frutto del dibattito della dottrina e dell'esame clinico della casistica; la letteratura scientifica da tempo diceva "attenzione, alcuni aspetti dei disturbi della personalità in effetti possono incidere sulla capacità di intendere e di volere". Questo messaggio è stato recepito dall'attività giurisprudenziale, e il risultato è un prodotto nato dal confronto tra l'esperienza della scienza medica e l'esperienza del sapere giuridico. Ecco, speriamo che riformando il Codice si agisca in un'ottica analoga, di reciproco ascolto e di dialogo.

Sandro Calderoni (Ristretti Orizzonti): Considerando la sua esperienza professionale di criminologo, in quale spazio temporale quantifica la durata massima psicologicamente accettabile della detenzione?

Carlo Alberto Romano: Ovviamente non esiste una risposta a questa domanda. Per lo stesso motivo per il quale dicevo prima che la conoscenza psicopatologica non può dare risposte sempre univoche rispetto all'interpretazione di alcuni comportamenti. Siamo di fronte a un comportamento umano specifico, che è l'adattamento: ci sono stati dei famosi criminologi che hanno profondamente studiato il processo di adattamento alle

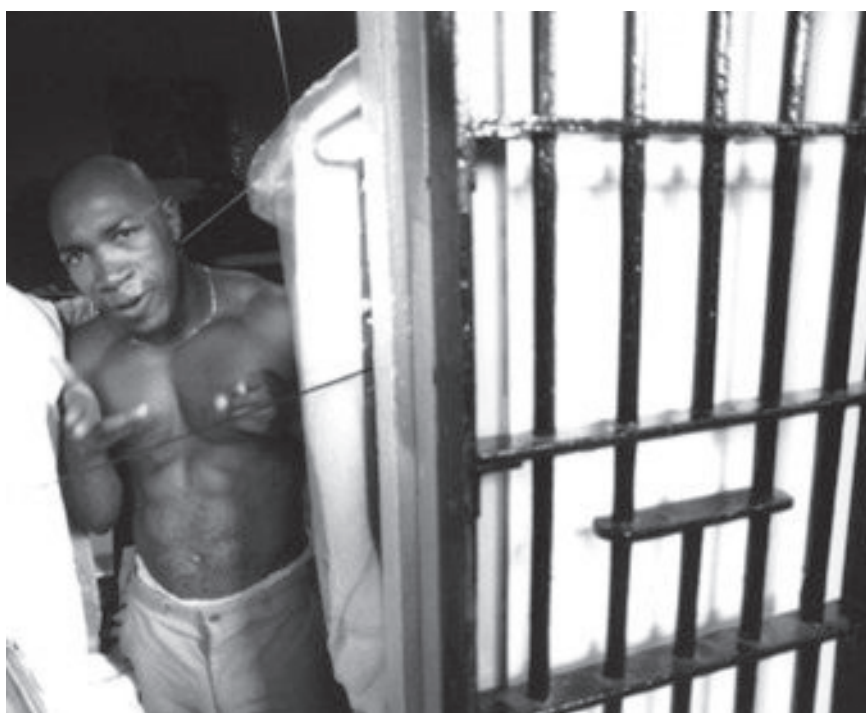
forme di privazione della libertà, definito "prigionizzazione"; ad esempio Clemmer, negli anni Quaranta, studiò e sviluppò molto bene questo concetto. Vi sono persone che hanno una capacità di reazione alla frustrazione molto forte e sono in grado di sopportarla, mentre altre persone lo sono molto meno.

Sono state fatte alcune interessanti osservazioni anche in Italia, ad esempio quando il carcere ha interessato fasce della popolazione che di solito non sono interessate al carcere, mi riferisco a episodi sporadici, uno dei quali va sotto il nome di Tangentopoli, con l'ingresso in carcere, in quegli anni, di soggetti che non appartenevano alle fasce sociali che di solito sono interessate al problema del carcere, ma a fasce sociali superiori che di solito non lo sono non perché non delinquono, sia chiaro, ma perché sfuggono alle capacità di accertamento del sistema. In quel periodo, dicevo, entravano in carcere in termini statisticamente infrequenti, anche le upper classes, e si sono viste delle reazioni insolite ed imprevedibili in questi uomini abituati a comandare, a gestire società, a muovere capitali, che poi in un momento di adattamento riscoprivano semplici ma fondamentali modalità di relazione con gli altri, con i com-

pagni di cella, che certamente non appartenevano e mai sarebbero appartenuti dopo, al loro mondo di finanziari, banchieri, bancarottieri e quant'altro. Questo è solo un esempio di un caso di adattamento che riguarda un momento storico ben preciso e che non può essere generalizzato, ma è significativo e, in parte, spiega perché complessivamente io non sono in grado di dare una risposta alla sua domanda. Certamente, per tutti vi è un momento di adattamento, uno di superamento, e un momento oltre al quale probabilmente non si riesce ad andare, ma non può essere generalizzato.

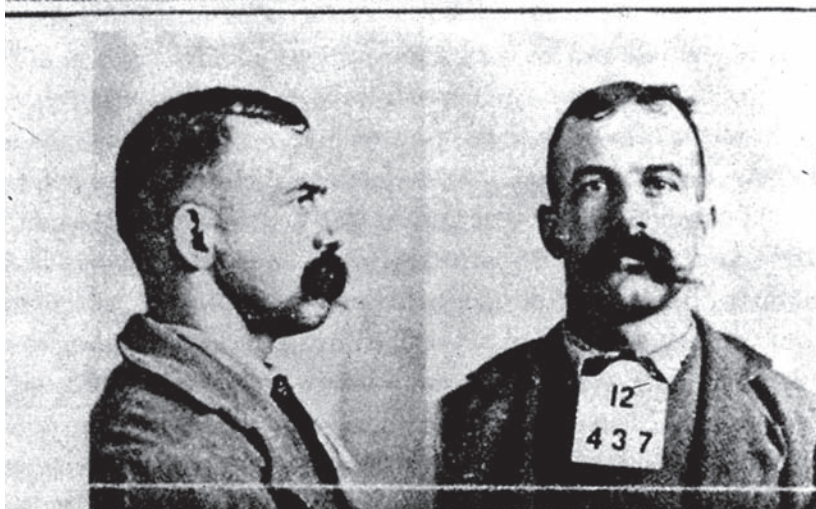
Per come la vedo io, considero il carcere fortemente inutile; la privazione della libertà in carcere è una modalità di espiazione della pena al momento non particolarmente foriera di risultati positivi, che si è dimostrata inutile anche storicamente, e ritengo che oggi debbano essere percorse altre alternative, altri strumenti.

Ho recentemente avuto modo di coltivare studi sulla giustizia riparativa e sono giunto alla conclusione che probabilmente è in questa direzione che dovremo andare, soprattutto per non vanificare delle opportunità, soprattutto in una fase storica come questa. Dopo l'indulto, quando c'è stato un parziale superamento dei problemi legati al sovraffollamento carcerario, si è pensato che molti dei problemi del carcere fossero risolti, invece assolutamente no. Anzi, paradossalmente, in certe realtà, si sono accentuati. E allora questo è il momento storico per introdurre alcuni cambiamenti, è il momento di cominciare a pensare a percorsi diversi, anche se c'è da dire che, a livello politico-istituzionale, da questo punto di vista, c'è molta freddezza, tant'è che soluzioni di giustizia riparativa, nel nostro ordinamento, sono presenti in modo assolutamente timido, e non è mai stata intrapresa una scelta di voler rinforzare la presenza di questa soluzione, nonostante raccomandazioni e risoluzioni internazionali di ONU e Unione europea abbiano spinto moltissimo i paesi a muoversi in



Comunque è indubbio che una lunga detenzione crea grossi problemi.

E qui ritorno alla giustizia riparativa, il famoso settimo comma dell'articolo 47 dell'Ordinamento penitenziario che non viene mai utilizzato, e quelle rare volte che è stato utilizzato è stato utilizzato soltanto in termini di un prelievo sullo stipendio o sul salario del-

arks incident
measurements.

DESCRIPTIVE									
Incl. <i>M</i>	Note.	Profile	Ridge, Root (Und.)		Right Ear.	Beard. <i>M. ch</i>	Hair. <i>Dr</i>		
Hght. <i>M</i>			Base, Elow Root. <i>M</i>			Complexion. <i>M</i>			
Width. <i>M. narrow</i>			DIMENSIONS.			Weight. <i>185</i>			
Pecul.			Length.	Projection		Breadth		Build. <i>M Stout</i>	
			<i>M. long</i>	<i>M</i>		<i>M</i>			
		Pecul. <i>J</i>			Chin. <i>M low</i>				

Abbiamo questo strumento, che è il settimo comma dell'articolo 47, ma non lo utilizziamo. Abbiamo un altro strumento, che è la possibilità, per le competenze penali del giudice di pace, di utilizzare soluzioni di giustizia riparativa, ma a quanto mi risulta anche que-

sto viene utilizzato pochissimo. Non diversa è la sorte dell'applicazione di LPU (lavori di pubblica utilità, ndr) in sentenza per i tossicodipendenti. Viene da chiedersi se tutto ciò sia solo dovuto a pigrizia intellettuale...

Marino Occhipinti: Sappiamo che il criminologo può essere anche uno degli esperti del Tribunale di sorveglianza. Ma quanto contano nelle decisioni questi esperti?

Carlo Alberto Romano: La presenza degli esperti doveva essere una tutela per la persona condannata, infatti il legislatore ha voluto gli esperti perché non fossero soltanto i magistrati, che applicano un ragionamento giuridico – ed è giusto che facciano così, sono magistrati e sono lì per quello – a decidere su un problema che già il legislatore aveva intuito non poteva essere soltanto giuridico. Ecco allora lo statuto normativo del Tribunale di sorveglianza nel quale il percorso decisorio deve essere svolto da quattro persone, due delle quali non sono magistrati di carriera, ma portatori delle loro competenze.

Uno dei pochi lavori presenti in Dottrina dove sia stata approfondita la questione del giudice esperto, porta la mia firma, ma la stima di cui ha goduto è soprattutto merito del mio coautore, Giancarlo Zappa; con i risultati dei questionari che abbiamo somministrato a tutti i Tribunali di sorveglianza d'Italia per ottenere informazioni, abbiamo potuto raccogliere un piccolo

ma significativo patrimonio di dati sulla formazione degli esperti, sulle provenienze, sulle loro capacità, sulla gestione del fascicolo processuale, e su come agiscono i Tribunali. Detto questo, per rispondere alla sua domanda, posso attingere alla mia esperienza, non insignificante, credo, dopo aver svolto per 15 anni attività giurisdizionale come giudice esperto al Tribunale di sorveglianza di Brescia. Devo subito dirle che da questo punto di vista dipende molto dal singolo; cioè, se il singolo ha una preparazione e una competenza per poter affrontare il fascicolo, i giudici, ripeto, per quanto riguarda la mia esperienza, tendono a coinvolgere volentieri, perché su molti aspetti che potrebbero creare loro qualche problema, la presenza dell'esperto li conforta. Personalmente io ero arrivato a gestire, in modo del tutto autonomo, il fascicolo. Mi veniva affidato, potevo integrare l'istruzione, relazionavo in udienza, ed ero ovviamente, come qualsiasi giudice relatore, colui che maggiormente poteva esprimere un contributo orientativo rispetto alla decisione; mi rendo conto però che questa situazione era un po' particolare, generata da una competenza specifica di carattere professionale nella quale i giudici riponevano fiducia.

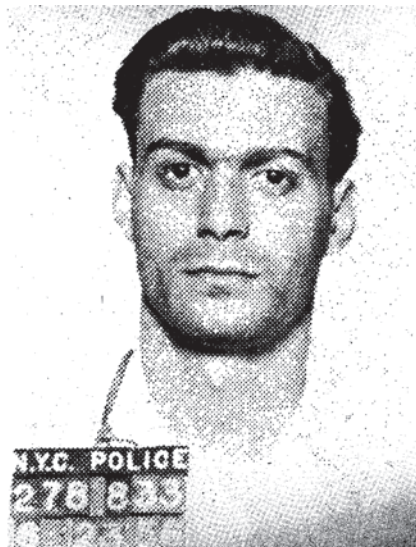
Ecco perché le ho detto che sostanzialmente dipende dal singolo, dalla sua preparazione, e dalla conseguente volontà dei magistrati, una volta riconosciuta la com-

petenza e la credibilità del singolo giudice esperto, di affidargli il caso o comunque di condividere con lui il percorso decisorio. Certo occorre che i giudici non togati, però, esprimano in concreto la competenza di cui si suppone dispongano, e sappiano metterla in campo, perché se hanno una ottima formazione teorica ma nessun approfondimento, poca esperienza o peggio ancora, hanno fatto domanda di essere nominati esperti soltanto per prendere i pochi euro (perché se ne prendono pochi, sia chiaro), allora il coinvolgimento decisionale sarà verosimilmente scarso.

Ornella Favero: Passiamo al carcere. Di molte cose dell'associazione Carcere e Territorio, di cui lei è presidente, abbiamo già parlato, e allora vorrei focalizzare il discorso sul vostro progetto di segretariato sociale.

Carlo Alberto Romano: Credo che il segretariato sociale sia un'iniziativa estremamente opportuna ed utile, che abbiamo attuato noi, proprio come Carcere e Territorio, all'interno di un progetto più ampio. Questo progetto più ampio riguardava l'housing sociale per il quale abbiamo avuto un finanziamento dalla Regione Lombardia ed abbiamo costruito una rete, mettendo in rete 10 agenzie che si occupavano a vario titolo di carcere, ma che non avevano mai pensato di farlo in modo strutturato, dalle comunità per tossicodipendenti ad altre tipologie di comunità, alle cooperative sociali, alle associazioni di volontariato.

Varie realtà, insomma, che si occupavano di esecuzione penale e che potevano offrire posti letto in questa prospettiva, e abbiamo creato un sistema che agisce in modo univoco e con dei criteri predeterminati. Quando dico univoco intendo dire univoco veramente, perché ci siamo dotati di un software, adottato da tutte le realtà, e la gestione del caso è controllabile e controllata da tutti, gli invii passano da un unico percettore e quindi direi che il progetto risulta veramente specifico.



"Ricercato n. 10 con mandato di cattura" di Andy Warhol

Siamo riusciti a mettere in rete 48 posti letto, e vi assicuro che non sono pochi, perché ad esempio Milano ne ha 49, e però ha 3.500 detenuti rispetto ai 700 di Brescia, numeri ante indulto ovviamente. Da questo punto di vista credo che abbiamo lavorato bene, però dopo questa prima edizione di housing sociale, ci siamo accorti che mancava una parte fondamentale di raccordo sui bisogni.

Allora, nella seconda edizione di questo progetto, è stato inserito il segretariato sociale, con una figura che viene pagata dal progetto e che gestisce lo sportello, ovviamente in stretto rapporto con gli altri progetti di Carcere e Territorio, con l'housing e con il carcere. Inoltre, aspetto vincente, forse un po' casuale ma fino a un certo punto, di questa operazione, è il fatto che l'educatore che si occupa del segretariato sociale (pagato dal progetto di Carcere e Territorio) è il medesimo che è entrato come agente di rete nella gestione, pagata invece dalla Regione Lombardia, di supporto agli educatori penitenziari. Gli agenti di rete sono educatori che non possono svolgere il ruolo degli educatori penitenziari, perché non sono dipendenti del Ministero della Giustizia, ma li affiancano, e soprattutto li incentivano a trovare soluzioni nel territorio che gli educatori penitenziari non sempre sono in grado di valutare autonomamente.

E poiché Carcere e Territorio ge-

stisce, grazie a un bando comunale, anche il progetto degli agenti di rete, tra le due figure professionali che abbiamo evidenziato e che sono andate a fare gli agenti di rete, una delle due si occupa anche del segretariato sociale. C'è da dire che la quasi totalità dei beneficiari dell'indulto degli istituti bresciani sono passati da noi, dal segretariato sociale: non per tutti abbiamo avuto la soluzione, ovviamente, ma certamente per tutti c'è stato almeno un momento di ascolto istituzionale.

Ornella Favero: Ma il segretariato sociale ha uno sportello dentro e uno fuori? Come funziona tecnicamente?

Carlo Alberto Romano: Il segretariato ha uno sportello esterno che ha la sede nell'associazione Carcere e Territorio; il collegamento con l'agente di rete ha però permesso che l'agente di rete percepisse i bisogni fin da dentro. Questo è un aspetto fondamentale, perché un segretariato esterno, anche se funziona bene, potrebbe però essere un polo settoriale, mentre il bisogno che nasce dall'interno, e che viene portato fuori grazie alla presenza esterna dell'operatore di segretariato sociale – ad esempio per contattare la famiglia piuttosto che una realtà lavorativa – è tutta un'altra cosa. Laddove si abbia la volontà di creare un segretariato sociale, a mio modo di vedere, fin da subito si dovrebbe prevedere che almeno

un operatore possa entrare in carcere.

Ornella Favero: Ma quali sono i settori di intervento, a parte i classici dell'alloggio, del lavoro?

Carlo Alberto Romano: Ci sono i problemi relativi agli stranieri, quindi c'è il rapporto con l'ufficio stranieri del Comune di Brescia, che paga un mediatore con un progetto specifico, poi abbiamo un rapporto con gli enti e con l'associazionismo che gravita attorno all'esecuzione penale pur non occupandosene direttamente, perché a volte vi è la necessità di risolvere problemi che la carcerazione ha semplicemente slatentizzato, o che c'erano ed erano stati compressi, e che hanno bisogno di una persona che sostanzialmente se ne faccia carico anche dal punto di vista burocratico. E poi ci sono i problemi delle persone che gravitano sul territorio ma non sono residenti, per cui i Servizi Sociali ci dicono che non possono intervenire proprio per la mancanza di residenza nonostante quella persona dorma sul territorio, e c'è bisogno di una sistemazione. E allora bisogna muoversi e andare a trovare realtà che comunque sono in grado di dare una risposta anche a questo genere di problema. Per quel che riguarda il lavoro, noi da anni stiamo gestendo uno sportello di lavoro esterno, con un operatore che entra in carcere. Però il punto dolente, e lo dico da anni, è che lavoriamo soltanto con le cooperative sociali.

Ornella Favero: Io penso che non ci siano alternative, onestamente. Voglio dire, perché una ditta che non ha un chiaro vantaggio e non ha un impegno sociale dovrebbe assumere un uomo di 40-50 anni che esce dal carcere, che ha una marea di problemi, che non lavora da anni e magari non ha nessuna professionalità? Mi sembra quasi che si perdano inutilmente energie a tentare di coinvolgere imprese non profit.

Carlo Alberto Romano: È vero, condivido il vostro punto di vista, però abbiamo provato a fare un discorso diverso, a spingere perché almeno diano le commes-



se alle cooperative sociali. Invece non fanno neanche questo. La Regione Lombardia adesso sta insistendo per trovare forme giuridiche e applicative al problema della "riserva di commesse", proprio perché la nostra legge regionale prevede che gli enti locali riservino parte delle loro opportunità di lavoro a soggetti provenienti dal mondo dell'esecuzione penale. Anche questo è un punto sul quale ritengo che sia molto importante focalizzarsi, perché sarebbe molto importante se le Regioni emanassero una direttiva nella quale fissare un numero minimo di assunzioni obbligatorie, perché si comincerebbe almeno a segnare una strada, invece andiamo sempre sulla buona volontà, sull'illuminazione, sul maggiore o minore desiderio di qualcuno di impegnarsi per gli altri, senza avere una cogenza normativa che obbliga a farlo.

Ornella Favero: Parliamo un attimo della questione degli affetti, perché assieme al volontariato vorremmo proprio elaborare delle proposte minime fattibili subito, che non richiedano modifiche normative.

Carlo Alberto Romano: Noi, a Brescia, sul versante dell'affettività abbiamo ritenuto che l'aspetto più immediato andasse indirizzato alla tutela della genitorialità, ed abbiamo avviato un progetto, credo abbastanza interessante, che in qualche modo si ispira ad un analogo progetto realizzato a Milano. Abbiamo cioè promosso una convenzione tra direzione penitenziaria e Comune di Brescia, il quale metteva a disposizione la biblioteca dei ragazzi (che caso vuole sia molto vicina alla Casa circondariale, raggiungibile in pochi passi) in orario non di apertura della biblioteca. In quei giorni pensavamo, attraverso i nostri volontari, con un percorso di accompagnamento, di riuscire a gestire i colloqui direttamente lì, nella biblioteca. Ci sembrava importante l'idea di spostare la sede dei colloqui dalla attuale arida, sterile, squallida sala colloqui della Casa circondariale, ovviamente solo



per i detenuti genitori, alla biblioteca, struttura invece pensata per i bisogni dei bambini, con libri e giochi adatti a loro. Purtroppo c'è stata qualche difficoltà, ancor prima di arrivare a poter partire col progetto, sulla possibilità di dare il permesso ai detenuti di uscire, perché nonostante fossero 50 metri, si è ritenuto che fosse un problema insormontabile dal punto di vista della sicurezza.

Però non abbiamo abbandonato il progetto, anche perché c'era costato parecchi incontri: all'inizio il direttore del sistema bibliotecario, come prima cosa aveva detto: "Ma voi siete matti, i detenuti in biblioteca, con quello che può succedere!", poi invece ha capito ed è addirittura diventato uno sponsor del progetto, insistendo per farlo, perché ne ha intelligentemente colto lo spirito, ha capito che alla fine era per i bambini, per evitare loro il trauma e per rendere meno dura questa esperienza. Così abbiamo pensato di allestire lo stesso il passaggio in biblioteca con un percorso di accompagnamento gestito da educatori volontari, che intrattengono i bambini prima e dopo il colloquio, in modo che abbiano non tanto un ricordo traumatico del momento in cui incontrano i loro papà in quella sala certamente non edificante, quanto un ricordo di un bel momento in cui vedono un cartone ani-

mato, leggono un libro, e alcune persone simpatiche parlano con loro, trascorrendo insieme una domenica un po' diversa. Stiamo percorrendo questa strada e spero che arriveremo in tempo breve alla meta.

Ornella Favero: Noi vorremmo anche che si affrontasse globalmente la questione degli affetti, a partire da una facilitazione dei permessi per i colloqui alle terze persone per arrivare a una legge sui colloqui intimi, che c'è ormai quasi ovunque. In Francia, ad esempio, stanno facendo una sperimentazione in otto carceri, non potrebbero almeno fare una sperimentazione anche in Italia?

Carlo Alberto Romano: Ovviamente, come potete ben immaginare, sono d'accordo. Ho visitato di recente il carcere di Lugano: la Svizzera ha un sistema penitenziario molto più rigido del nostro, ma per certi versi è molto più avanti, e mi ha stupito che a 50 chilometri da Milano abbiano fatto una cosa di una semplicità estrema. All'interno del muro di cinta del carcere, quindi con la sicurezza assoluta, con telecamere esterne in modo da poter controllare chi entra e chi esce, hanno costruito questa casetta che prevede l'assoluta privacy per le ventiquattr'ore del colloquio. Certo non dico proprio di fare la casetta di Heidi

come hanno fatto a Lugano, molto carina anche dal punto di vista estetico, ma non sembra una idea impossibile da realizzare, no? Dal punto di vista della sicurezza è assolutamente gestibile, perciò condivido pienamente il vostro punto di vista e non vedo quindi dove siano le difficoltà. Mentre invece sul discorso dei colloqui con le terze persone, a volte bisognerebbe sforzarsi di leggere adeguatamente la normativa, perché l'elemento concettuale che permette l'accesso della terza persona, quindi non di persona convivente, è quello dell'interesse, occorra fare una valutazione dell'interesse stesso. E io ritengo che si debba autorizzare il colloquio quando non vi siano elementi per cui negarlo.

Difficile pensare che non vi sia interesse obiettivo da parte di una persona che decide di entrare in carcere per andare a trovare un detenuto, a meno che non sia contrario alla volontà del detenuto stesso, e credo che già con gli strumenti normativi che abbiamo sarebbe possibile ampliare un po' le maglie.

Elton Kalica (Ristretti Orizzonti): Nel convegno che faremo quest'anno sul senso della pena, volevamo dedicarne una parte alle leggi emergenziali. Riteniamo che a distanza di 15 anni sarebbe ora di rivederle o comunque di cambiare qualcosa di queste leggi e sugli effetti che queste hanno all'interno del carcere. La ricaduta che si sente di più delle leggi emergenziali è quella che riguarda i reati ostativi alla concessione dei benefici.

Ornella Favero: Per fare un esempio, se diciamo che non tutti gli omicidi sono uguali, anche i sequestri di persona non sono tutti uguali, invece nel nostro paese i sequestratori sono gli unici che non sono "rieducabili". Ecco, volevamo ritornare a parlare di questo argomento del primo comma del 4 bis.

Carlo Alberto Romano: Credo che sia un terreno minato, ve lo dico proprio spassionatamente, perché uno degli argomenti che maggiormente possono influenza-

re davvero i percorsi decisori della magistratura, sono i reati cosiddetti di maggiore allarme sociale, verso i quali vi è quella diffidenza culturale esterna rispetto a cui la concessione delle misure alternative, o comunque la possibilità di intraprendere dei percorsi educativi, subisce un ostacolo in più: quello della paura della reazione sociale.

La paura della reazione sociale può portare a maggior cautela nell'adozione di decisioni che invece, rispetto ad altri reati, vengono prese con maggior facilità, o almeno con minori preoccupazioni. Vi è infatti un sentore di grandissimo allarme sociale, perché se tu vai al bar Sport, i reati compresi nell'articolo 4 bis sono quelli per i quali la gente inveisce e chiede rimedi. Allora, il legislatore per primo, ma anche il giudice, adottano una maggior cautela di principio.

Marino Occhipinti: Ma se una persona ha preso 30 anni per omicidio, dopo dieci anni potrebbe cominciare ad andare in permesso, se invece un'altra ha preso trent'anni per sequestro di perso-

na rischia di doverseli fare tutti. Anche l'omicidio desta allarme sociale, forse più del sequestro di persona, ma alcune possibilità di uscire con i benefici ci sono.

Carlo Alberto Romano: È verissimo, nello specifico è un'aberrazione sulla quale concordiamo, però di fatto dobbiamo ricondurla a un momento nel quale si era sentito molto il problema e quindi il legislatore era intervenuto pesantemente. Il punto è: siamo in grado oggi di far capire che il momento è superato oppure no? Io non ho dubbi per schierarmi da una parte rispetto all'altra, ma volendo valutare la percezione esterna, io vi dico che forse non siamo ancora in grado di intraprendere una impresa di questo tipo. Il problema più grosso è che tutto questo discorso passa attraverso la valutazione politica, e la valutazione politica, la prima cosa di cui tiene conto non è né il diritto, né la morale, né la filosofia, né la scienza, ma è la reazione sociale, dobbiamo mettercelo in testa. E la politica va nella direzione in cui sente che la gente vuole che vada. 



I delinquenti "interrogano"
un pubblico ministero

Pubblico ministero un po' per caso, SCRITTORE PER VOCAZIONE

È Gianrico Carofiglio, un magistrato particolare, che scrive romanzi dove si trasforma in avvocato. Lo abbiamo "interrogato", nella nostra redazione nel carcere di Padova, sulla scrittura, il linguaggio "mostruoso" degli uomini di legge, il complesso rapporto tra lo scrittore e il magistrato

a cura della redazione

dosi dalla parte di un avvocato.

Gianrico Carofiglio: Insomma, avete l'opportunità di interrogare un pubblico ministero.

Elton Kalica (Ristretti Orizzonti): Esatto, ma inizialmente ci piace interrogare lo scrittore, poi il pubblico ministero, e farci raccontare com'è avvenuta questa sua scelta di dedicarsi anche ad altro, oltre che a fare il magistrato.

Gianrico Carofiglio: Quando mi fanno questa domanda, io dico che va capovolta. Non bisogna chiedermi cioè come mai uno che fa il magistrato ad un certo punto decide di mettersi a fare lo scrittore, ma come mai un ragazzino che voleva fare lo scrittore da grande, s'è trovato a fare il pubblico ministero. Nel senso che quando ero piccolo, ma anche quando ero adolescente, o addirittura quando studiavo all'università, tutto pensavo fuorché di fare il magistrato, e tutto pensavo fuorché di fare il pubblico ministero in particolare. E fra questo tutto che pensavo, c'era sempre, tra le varie possibilità, quella di fare lo scrittore. Io ho sempre desiderato raccontare storie, raccontarle per iscritto, raccontarle a fumetti, cosa che tra l'altro capiterà fra poco, perché entro l'anno uscirà un mio romanzo a fumetti. In realtà, quando uno ha un'aspirazione particolarmente intensa – come era per me quella di scrivere – spesso non ci prova per paura di dover fronteggiare l'idea di non esserne capace, cioè di sbattere contro un muro, con l'incapacità di fare una cosa. Perché



Un procuratore che nel tempo libero si diverte a scrivere. Dei delinquenti che passano il tempo libero – imposto dalla galera – scrivendo, e la scrittura come “garante” dell’incolumità fisica, la nostra e la sua: è la prima cosa che ci è venuta in mente quando si è seduto tra di noi, nella redazione di Ristretti Orizzonti, Gianrico Carofiglio. È una cosa insolita vedere condannati e giudici seduti intorno ad un tavolo, se non per un interrogatorio, ma forse anche questa volta è successo davvero per un interrogatorio, soltanto che era diverso dal solito. Non c'erano grida, niente procedure formali studiate nei testi dei corsi di polizia, e nemmeno qualche intimidazione

infilata quando le parole non producono un accettabile risultato per le indagini, ma è stato un interrogatorio eseguito in un modo civile, umano. Certo, a rispondere non era un sospettato di omicidio, o un accusato di sequestro di persona, bensì un pubblico ministero, però anche a fare le domande non erano degli agenti di polizia altamente qualificati o un giudice in carriera, ma persone condannate per avere commesso dei reati.

Ornella Favero (Ristretti Orizzonti): Noi l'abbiamo invitata perché nel nostro giornale ci occupiamo anche di cultura e letteratura, ci piacciono i suoi libri, e ci interessava questa cosa curiosa di un magistrato che scrive metten-

il fatto di desiderare una cosa non significa automaticamente essere capaci di farla, e quindi si ripiega su possibilità più tranquille, e per me il fatto prima di studiare giurisprudenza, e poi di fare – anche se in modo abbastanza casuale per la verità – il concorso da magistrato, e poi di fare, anche questo in modo abbastanza casuale, il pubblico ministero, è stato una sorta di ripiego rispetto alle aspirazioni che avevo da ragazzino. Poi si arriva ad un certo punto della propria vita in cui ci si chiede se si è fatto quello che si desiderava veramente, e se alcune aspirazioni abbiano ancora spazio. E io appunto nel 2000, anticipando di un anno la crisi dei quarant'anni, ho fatto una specie di bilancio, e mi sono detto che quello che avevo veramente voglia di fare era scrivere. Questi bilanci di solito sono accompagnati da crisi personali, e le crisi personali secondo me sono una cosa utile se uno è capace di valorizzarle, e in quel caso credo di averla valorizzata mettendomi a scrivere.

Per rispondere in anticipo ad una domanda che sicuramente verrà, non è che io abbia scelto un avvocato come mio protagonista, ma si è presentato lui con il suo cliente in “pericolo di ergastolo”. Non ho scelto, non ho ragionato, non ho calcolato sulla possibilità di raccontare un protagonista che avesse un racconto diverso dal mio nella vita reale. Si è presentato con la sua storia, col suo cliente, che a me, ripeto, è toccato soltanto di raccontare.

Marino Occhipinti (Ristretti Orizzonti): Ma in che senso “si è presentato”?

Gianrico Carofiglio: Non so se a qualcuno di voi piace Vasco Rossi, io non ne vado pazzo, però c'è una canzone che secondo me è molto bella, che è “Una canzone per te”, dove lui a un certo punto dice: “Le canzoni stanno nei fiori, a noi tocca scriverle in fretta, prima che si sbriciolino e vadano via”. Questo vale anche per le storie. Le storie molto spesso ci appaiono, più o meno pronte, dico “ci appaiono” intendendo a noi tutti, anche a chi



non ha intenzione o desiderio di scrivere, e spesso sono pronte in maniera misteriosa, e capita a chi racconta queste storie, a me capita spessissimo, di vedere comparire dei personaggi che hanno una storia da raccontare, e che ti chiedono di farlo per loro. Esattamente quello che è successo, in quel caso ma anche in altri romanzi che ho scritto.

Marino Occhipinti: La sua scrittura nasce anche da una parte della sua vita lavorativa, professionale, perché c'è almeno la competenza di magistrato che in questo caso lei gira per conto dell'avvocato, ma le sue sono storie capitate realmente, oppure è tutta fantasia?

Gianrico Carofiglio: La risposta è sì e no, e naturalmente mi spiego. Intanto lei ha colto bene, come posso dire, il background professionale che consente di raccontare storie plausibili, perché non c'è niente di peggio che scrivere storie che hanno un'ambientazione tecnica come questa, e fare degli errori grossolani. Le storie non sono storie realmente accadute, assolutamente no, sono storie inventate, ma si nutrono di esperienze personali in senso generale, delle aule di giustizia, delle indagini, del lavoro dei tribunali, visto però in modo nuovo,

molto diverso da quello con cui lo vedo normalmente da magistrato, cioè immedesimandomi nel ruolo dell'antagonista processuale, l'avvocato. Però devo dire che, soprattutto per i primi due romanzi, “Testimone inconsapevole” e “Ad occhi chiusi”, dopo molto tempo, intendo più di un anno dopo averli scritti ed averli pubblicati, mi sono accorto che c'erano delle storie vere, realmente accadute nel mio lavoro, che mi avevano ispirato nascostamente.

È stato abbastanza impressionante rendermi conto di questo fatto, perché capisci come certe cose ti rimangano dentro, e tutte e due sono storie che in qualche modo sono sconfitte giudiziarie, anche se in maniera diversa. La prima è la vicenda di una bambina Rom che fu sequestrata, e per la quale facemmo veramente di tutto per scoprire il colpevole, e anche se a un certo punto ci parve veramente di essere vicinissimi alla verità, sta di fatto però che non abbiamo risolto quel caso. La bambina fu ritrovata morta nascosta da qualche parte in campagna. Con la polizia, lavorammo veramente giorno e notte, per mesi, facendo tutto quello che era umanamente possibile per riuscire a scoprire chi avesse commesso questa cosa terribile, senza riuscirci. Credo

che questo fatto mi sia rimasto dentro, nel profondo, e in qualche modo abbia contribuito ad ispirare la storia di "Testimone inconsapevole", che poi è la storia di fondo, del bambino che viene ucciso, e che poi non si sa chi è stato.

Il secondo libro, invece, è una storia per certi aspetti meno amara, ma comunque amara, perché sono certo di essere stato in qualche modo suggestionato ed ispirato a scrivere la storia di queste molestie, che poi finiscono in maniera tragica, da un processo in cui c'era quest'uomo, marito di una donna che lo aveva lasciato, che aveva cercato di riconquistarla in modo patologico, e per il suo rifiuto ripetuto, lui l'aveva uccisa. Ci fu il processo d'Assise, di cui mi occupai io, un processo duro, anche perché a volte il processo finisce per processare la vittima, ed in questo caso accadde una cosa del genere. E quindi credo che queste due vicende processuali, che poi non entrano come storie nel libro, abbiano però costituito in qualche modo la premessa per raccontare storie inventate che sono contenute nei libri. Per altri due ci sono un misto di suggestioni e di cose realmente accadute, ad esempio "Il passato è una terra straniera", che è un libro diverso dagli altri tre,

racconta veramente di una linea di confine fra legalità e illegalità. Qualcuno mi chiede se ho fatto le cose che sono raccontate nel libro: ovviamente no, però certamente ho conosciuto, sia nell'esperienza professionale che nella mia vita personale, soprattutto da ragazzo, gente che è stata molto in bilico, e che in parte ha vissuto esperienze di quel tipo.

Insomma, la narrazione di storie nasce sempre dalla mescolanza di suggestioni di provenienza dalla vita reale e dalla fantasia, altrimenti non sarebbe divertente.

Elton Kalica: Forse sbaglio, ma ho l'impressione che il lavoro del pubblico ministero, del magistrato in generale, sia un lavoro dove si ha sempre a che fare con degli uomini, con delle persone, però si ha un occhio di osservazione abbastanza superficiale, nel senso che il magistrato si limita ai fatti, insomma le prove da raccogliere, mentre invece, quando uno si mette a scrivere un libro, una storia, deve andare a scavare all'interno del personaggio che si è costruito. Deve riuscire a tirare fuori, a raccontare cose che vanno al di là di quello che il magistrato di solito fa nel corso del suo lavoro, quindi a mio avviso c'è una differenza.

Lei è d'accordo?

Gianrico Carofiglio: Anche qui la risposta è contemporaneamente sì e no. È vero che spesso il lavoro del magistrato inquirente si mantiene in una dimensione superficiale, nel senso della mancata indagine dell'interiorità della persona con cui viene a rapporto, o che ha a che fare con la commissione dei fatti e delle prove che dimostrano o meno che certi fatti siano stati commessi da qualcuno. Non necessariamente è il modo giusto o il modo migliore di farlo, nel senso cioè che l'altro modo migliore di fare il lavoro del pubblico ministero, di fare il lavoro dell'investigatore, è percepire. Il che naturalmente non cambia la natura del compito, beninteso, che è sempre quello di cercare di scoprire se un certo reato è stato commesso e da chi, ma significa percepire il fatto che comunque si ha che fare con delle persone. Personalmente io preferisco questa impostazione, e devo dire che l'ho preferita molto prima di cominciare a scrivere e di cominciare ad accedere poi a quell'approccio di cui diceva lei prima.

Rischio di essere retorico su questo, ma vi prego di credere a quello che vi sto dicendo, però per uno che fa il mio lavoro, o molti altri



lavori che hanno a che fare anche con la libertà delle persone, è importante non dimenticarsi – indipendentemente dalla gravità dei fatti di cui si occupa – di avere a che fare con delle persone. Che, per dirla in altri termini, significa avere rispetto nei confronti di chiunque entra in rapporto con noi. Il rispetto, ripeto, non ci può essere se non si ha la percezione netta di avere persone di fronte, quale che sia il reato di cui quella persona viene accusata. Non c'è dubbio che nel momento in cui ho cominciato a raccontare delle storie, questa che comunque era già una attitudine che avevo – che tra l'altro migliora anche il modo di lavorare, perché per chi deve interrogare una persona, è molto più facile, senza che questo implichi nessuna manipolazione, che si ottengano le risposte giuste se entri in rapporto con questa persona, e se la tratti da persona e non da puro contenitore di informazioni, che questa persona sia imputata, indagata o semplice testimone di un fatto – si è “affinata”.

Spesso vado a fare dei corsi ai miei colleghi magistrati, o agli ufficiali di polizia, sulle tecniche di interrogatorio, sia le tecniche di

interrogatorio di testimoni, sia le tecniche di interrogatorio di indagati, e dico che il primo passaggio è che uno deve rispettare l'interlocutore, anche se dall'interlocutore vuoi ottenere una confessione o se dall'interlocutore vuoi ottenere che ti dica cose che all'inizio non vuole dire. Perché c'è un modo, che è un modo non morale, di ottenere una confessione, che è quello di manipolare l'interlocutore, e c'è invece un modo morale anche di ottenere una confessione, che implica come premessa il rispetto dell'interlocutore, chiunque esso sia. È ovvio che questo tipo di sensibilità credo che si sia acuita nel momento in cui mi è toccato di raccontare storie, quindi di approfondire questioni diverse dai puri fatti, che erano quelle della psicologia, dell'interiorità dei soggetti. Qualcuno mi dice: “Ma è cambiato per te il modo di vedere gli indagati, gli imputati e gli avvocati, dopo che hai scritto delle storie con un avvocato protagonista, e quindi dopo che hai visto le cose dall'altra parte, anche se solo con la fantasia?”. Io dico che probabilmente era già cambiato in parte prima, il mio modo di vedere, ed è stato questo uno dei motivi per

cui è comparso questo avvocato, che era la materia di realizzazione di una sensibilità mutata. Per altri aspetti, certamente poi le cose sono ulteriormente cambiate, perché se vivi nei panni di un soggetto, questo avvocato di fantasia, che però è molto esistente per certi aspetti, capisci un sacco di cose sulle persone, anche sul tuo lavoro e sull'ambiente in cui ti muovi, che prima non avevi capito.

Ornella Favero: Io invece volevo chiedere una cosa rispetto al linguaggio, perché facendo questa attività mi sono ritrovata spesso a correggere dei testi, che mi portavano delle persone detenute, che secondo me ricalcavano il linguaggio usato nelle sentenze. Una cosa mostruosa, e mi ricordo che una volta ho fatto questa osservazione con un magistrato, Giancarlo Caselli, che ha accettato questa critica e mi ha risposto che la prima sentenza che ha scritto, l'ha fatta leggere a sua moglie, e lei gli ha detto: “Ma che mostruosità hai scritto?”. E allora mi piaceva fare anche un ragionamento sulla lingua: mentre i suoi romanzi hanno questa scrittura molto pulita, nel suo lavoro come si comporta?



Gianrico Carofiglio: Questa faccenda del linguaggio è una questione importante, perché vedete, i giuristi, i giudici, gli avvocati, i professori universitari e tutti quelli che maneggiano il diritto per ragioni professionali, usano una lingua per lo più incomprensibile per una ragione che ha un connotato ideologico, e cerco di spiegarvi. Se noi parliamo una lingua che il resto del mondo non capisce, o capisce poco, siamo i titolari di un sapere, quasi magico, che esclude gli altri. È un modo di esercitare potere, quanto di più antidemocratico ed autoritario si possa immaginare. Quindi, in generale, i giuristi, anche se molti non lo sanno, non hanno la consapevolezza di questo, parlano in modo incomprensibile perché questo serve a mantenere una distanza rispetto al resto del mondo, e consente di esercitare il potere legato alle professioni giuridiche. Certo è una battaglia importante di democratizzazione delle professioni giuridiche, quella della chiarezza del linguaggio.

Io ho un ricordo molto nitido di un giorno in cui, uscendo da un istituto penitenziario dopo che avevo interrogato una persona, mi fermò un agente di polizia penitenziaria che era di guardia all'ingresso, e mi disse: "Dottore, si ricorda di me? Io facevo la scorta in occasione di un maxiprocesso in cui lei è stato pubblico ministero, ho sentito tutta la sua requisitoria, durata cinque giorni, ed è stato bellissimo perché ho capito tutto dall'inizio alla fine". Questo è uno dei complimenti in assoluto che nella mia vita ricordo con più piacere, perché in qualche modo significava che lo sforzo di essere comprensibili, che ripeto non è soltanto uno sforzo di efficacia, ma è uno sforzo di pulizia intellettuale, in qualche modo aveva funzionato. Io gli uditori giudiziari li costringo a scrivere in italiano, e non in gerghese o in giuridichesse, ma attenzione, non significa che nella mia quotidianità non mi scappino una serie di espressioni gergali che in fin dei conti fanno anche comodo, nel senso che in certi casi devi scrivere veloce-



mente ed è più facile rifugiarsi nel gergo. Però, quello che è importante, è essere consapevoli del fatto che si tratta di un gergo, e nei limiti del possibile cercare di evitarlo utilizzando appunto la lingua italiana. Insomma, quando un magistrato scrive una sentenza, deve far capire, non soltanto agli addetti ai lavori ma in teoria al mondo intero, perché ha deciso in un certo modo. È una battaglia significativa ma poco sentita, che andrebbe combattuta proprio per la chiarezza del linguaggio.

Elton Kalica: Lei ha parlato più volte di esercitare il senso critico, e noi qui, nonostante il passato, nonostante la ragione per cui siamo in carcere, abbiamo scelto di esercitare il senso critico facendo un giornale, quindi occupandoci di informazione e non soltanto scrivendo delle storie, però siamo ben consapevoli e ci rendiamo conto tutti i giorni che non è facile. Non è facile far capire alla gente fuori che oltre ai reati siamo degli esseri umani. Delle persone ognuna con la propria storia, ognuna con il bisogno di vedersi rispettare, di veder rispettati i propri diritti, e visto che lei è uno scrittore che oltre ad avere una buona dose di senso critico ha avuto anche successo scrivendo, ci può dare qualche consiglio su come superare

questa difficoltà che troviamo, la difficoltà data dal fatto che siamo persone che abbiamo alle spalle delle storie pesanti...

Gianrico Carofiglio: Anche se può sembrare una banalità, io credo che la prima cosa sia quella di dimenticarsene. Lei vuole scrivere? Si dimentichi di avere avuto un'esperienza in passato che l'ha portata qui, o meglio, se lo ricordi solo se è di quello che vuole parlare scrivendo, ma non come un freno a quello che vuole scrivere e raccontare. Quando capita che mi chiedono, gente che vuole scrivere, "di che cosa dobbiamo scrivere?", io credo che due siano i temi per suscitare la scrittura – ammetto che uno naturalmente abbia del talento per farlo, perché poi c'è anche quello: non tutti sanno giocare a pallone, uno può avere anche una gran volontà di farlo, ma se non ha i piedi di Maradona non giocherà così bene – e sono la paura e il desiderio. Se uno si chiede di che cosa ha veramente paura, se uno è capace di scoprire di cosa ha davvero paura, la paura di perdere i propri cari, la paura di non rivederli, la paura di essere lasciati da una persona amatissima, la paura della malattia, da lì, dalla paura vera, nascono le storie. Così anche per tutto ciò di cui abbiamo veramente desiderio: anche lì ci sono storie buone, poi è chiaro

che si tratta di accettare l'idea che scrivere, come qualsiasi altra attività, richiede un tirocinio faticoso. Uno può avere anche un grande talento, ma nessuno da un giorno all'altro è capace di scrivere bene, così come nessuno è capace, da un giorno all'altro, di scrivere storie che appassionino gli altri. Naturalmente, poi, bisogna trovare le storie giuste, andando nelle zone più nascoste della nostra coscienza. Serve un grande tirocinio, una grande umiltà, e infine serve il coraggio di infischiarci brutalmente di quello che è stato, del perché e cosa mi ha portato qui, perché adesso che sto raccontando qualcosa sono io e basta, e sono uguale a chiunque altro abbia voglia di fare questa prova.

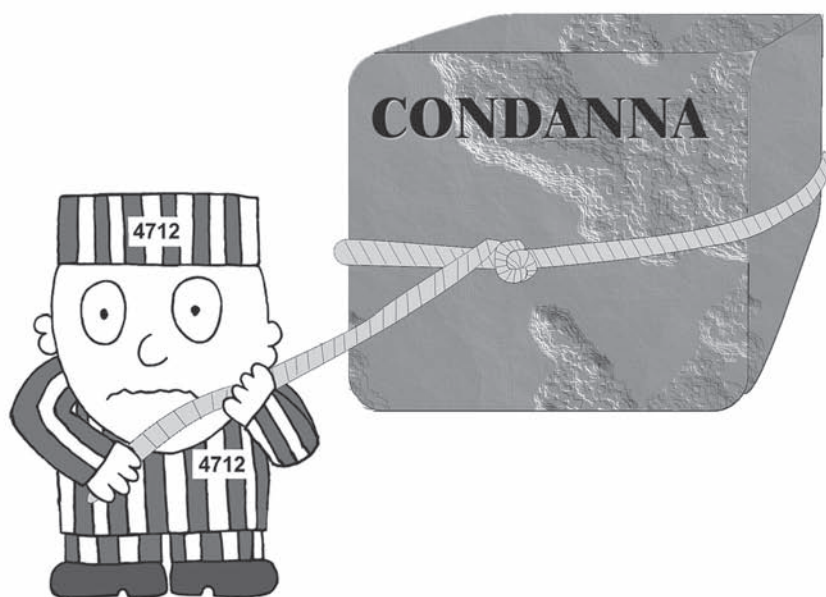
Elton Kalica: Mi soffermo ancora un attimo su questo argomento, perché ci sta particolarmente a cuore. Noi lavoriamo molto con le scuole, nel senso che ci sono detenuti che vanno nelle scuole a parlare della realtà delle pene e del carcere, e poi ci sono anche studenti che vengono dentro a scoprire, con i propri occhi, cos'è

realmente il carcere, e facendo questo ci si ritrova sempre in situazioni difficili ed imbarazzanti. Ad esempio quando stai parlando con degli studenti e cerchi di raccontare le ragioni per le quali si finisce in carcere, con l'intenzione che loro tirino delle conclusioni positive, succede sempre che ti domandino: "Ma tu perché sei dentro?"

Gianrico Carofiglio: E secondo lei non viene fuori una bella storia? Pensi al travaglio interiore di una persona detenuta, magari con una lunga pena, che si è immaginata - perché sta cambiando, è cambiata - di andare a fare un'opera rieducativa in una scuola per parlare della vita del carcere e poi invece si trova esposta a delle domande forse crudeli di qualche ragazzo, che vuol sapere cosa ha fatto. Non è una storia che racconta di un travaglio interiore, di una sofferenza, e quindi per certi aspetti di una paura che può avere? È proprio dove c'è il conflitto che ci sono le storie, e allora secondo me si tratta di guardare a tutto quello che ci capita, soprattutto in situazioni non facili, dolorose - o a

volte anche molto dolorose come quelle in cui vi trovate a vivere - e cercare di cogliere lo spunto che "trasforma". Nel mio primo libro, "Testimone inconsapevole", c'è una citazione di un saggio orientale, Lao Tze: "Quella che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla". Ciò che è affascinante raccontare, e che è anche affascinante da dire, è che anche nelle situazioni molto difficili, come può essere quella di chi è detenuto, è il cambiamento la cosa che, nella maggior parte dei casi, non voglio dire nella totalità ma sarei incline a dire questo, dipende da noi stessi. È il fatto di capire che nella maggior parte dei casi, quale che sia la difficoltà della situazione, che le cose cambino o no dipende da una scelta personale, da un modo diverso di vedere le cose. Io ho questa ferma convinzione. Ho cominciato a scrivere il primo libro proprio perché ho avvertito una sorta di crollo del mondo che avevo attorno, come l'avevo immaginato e creduto fino a quel momento. È dal cambiamento e da un senso di grave crisi che vengono fuori an-

Le carriere che garantiscono il successo con le donne



Come accade per i Pubblici ministeri, anche i detenuti che si dedicano alla scrittura "rimorchiano" alla grande

che le cose più straordinarie, sono abbastanza convinto di questo fatto.

Salvatore Pirruccio (direttore della Casa di reclusione di Padova): Mi piacerebbe sapere anche quando scrive lei, e quanto tempo impiega per realizzare un libro. E scrive sempre senza l'aiuto di nessun altro?

Gianrico Carofiglio: Adesso in verità la mia situazione è quella di chi si siede al computer e si chiede come caspita ha fatto a scrivere quattro libri prima, perché non riesco più ad andare avanti. Un po' è l'eccesso di suggestione in positivo che non fa bene, perché è un effetto da "tossicodipendente", ma di regola io scrivo pomeriggio e sera. In sostanza dopo il lavoro d'ufficio, però trovo che sia particolarmente proficuo – ma l'ho fatto poche volte anche se voglio provarci – scrivere la mattina, perché mi dà la sensazione di aver fatto il mio dovere, e quindi poi, per il resto della giornata, posso fare quello che mi pare. Io scrivo in un modo un po' nevrotico, grosso modo in due fasi. C'è una prima scrittura in cui butto giù tutto quello che mi viene in mente in maniera caotica, senza preoccuparmi troppo né dell'ordine né della qualità di quello che scrivo; c'è poi una seconda parte, che invece è un'opera progressiva di pulizia. A me piace dire che la scrittura è un po' come la scultura. Nella scultura c'è un blocco di marmo: prima con lo scalpello grosso e poi con gli scalpelli più piccoli, si toglie tutto quello che è superfluo finché non viene fuori la statua. Michelangelo diceva che in ogni blocco di marmo è nascosta una statua, il compito dello scultore è quello di liberarla, di farla venire fuori. Io credo che il compito dello scrittore, realizzata la prima fase, che è quella di buttare questo blocco di parole indistinto nel computer, sulla pagina, sia quello di lavorare di scalpello per far venire fuori la storia che è nascosta dentro questo blocco di parole.

Invece l'ultima fase della scrittura, che in realtà non è più di scrittura vera e propria, ma è quella

dell'editing, implica secondo me – ed è un segno di maturità accettarlo – che ci siano anche gli occhi di un terzo che guardano quello che è scritto, perché dopo che ti sei letto 3-4-5 volte un testo, diventi letteralmente cieco. A me è capitato di sfogliare il libro una volta finito, e mi pareva che andasse tutto bene, mentre l'editor ha trovato sette volte la stessa parola nella stessa pagina, che se non è una scelta stilistica, come potete immaginare fa un po' schifo. Solo che semplicemente io non la vedevo più, per questo secondo me, nell'ultima fase, l'occhio di un terzo è utilissimo.

Ornella Favero: Quando si crea un personaggio che ritorna come protagonista in diversi libri, come l'avvocato Guerrieri, il rapporto con lui diventa in qualche modo ossessivo, non ci si riesce più a liberare della sua presenza? E com'è invece il rapporto con la città dove lei vive e dove vive anche l'avvocato Guerrieri?

Gianrico Carofiglio: All'inizio mi chiedevano, e tuttora mi chiedono: "Ma Guerrieri è autobiografico, sei tu?", e io dicevo che non era così, perché lui era il personaggio ed io ero l'autore, poi però, visto il successo che il personaggio ha col pubblico femminile, ho cominciato a dire che sono io. In realtà Guerrieri è il protagonista di un macro romanzo, composto di tre macro capitoli, e non c'è dubbio che io abbia dedicato molto tempo a raccontare le storie di questo avvocato che per certi aspetti, a parte le battute sulle ragazze, ha delle dimensioni autobiografiche. Non sono autobiografiche di fatti, ovviamente, ma di emozioni, di sentimenti, e di modo di sentire. In questo senso è una cosa interessante, perché da un lato fai una sorta di autoanalisi, e dall'altro però riesci ad imparare cose che prima non avevi, e questo rende il tutto anche un gioco divertente.

Se devo poi chiedermi per quale motivo il protagonista dei miei romanzi sia un avvocato e non un magistrato, io credo che le ragioni siano due, forse tre. La prima

è che avrei trovato noiosissimo scrivere storie con un pubblico ministero come protagonista. Che palle, scusate: di giorno fai il pubblico ministero e poi la sera scrivi pure quello che fa un pubblico ministero! E poi credo che per raccontare delle storie interessanti, è necessario raccontarle in un modo "fresco", con uno sguardo diverso, e vedere il proprio mondo, il mondo giudiziario, con gli occhi dell'interlocutore è proprio quello che offre lo sguardo diverso, e credo che sia stata questa la ragione che mi ha portato all'avvocato. Per certi aspetti, credo che l'avvocato sia venuto fuori perché in parte la mia sensibilità andava mutando rispetto a certi temi, e in parte l'aver raccontato questo personaggio l'ha ulteriormente mutata.

Quanto ai luoghi, la Bari che racconto io, e questo peraltro mi piace molto, è una città in bilico fra realismo e una sorta di fantasia onirica. Ci sono alcuni posti inventati, altri veri ma trasformati, una topografia allo stesso tempo realistica e fantastica, ma in generale il segreto per trasformare un posto reale in un posto di romanzo, è quello di trasfigurarli parzialmente rendendoli del tutto riconoscibile, e al tempo stesso per molti aspetti fantastico.

Elton Kalica: Lei è d'accordo che chi scrive "rimorchia" di più? A me piace scrivere racconti e, da quando lo faccio e vengono pubblicati sulla nostra rivista, ricevo molte lettere e attenzione da parte di parecchie donne.

Gianrico Carofiglio: Hai voglia se è vero! Eccome se si "rimorchia di più"! 

Questa è la prima parte dell'intervista a Gianrico Carofiglio scrittore. La seconda parte, al Carofiglio pubblico ministero, sarà pubblicata nel prossimo numero di Ristretti. Si è trattato di un amichevole colloquio, dunque il linguaggio è colloquiale, lontano dal linguaggio "mostruoso" degli ambiti giudiziari, ma anche, naturalmente, dall'eleganza della scrittura dei romanzi di Carofiglio.

Si può iniziare a conoscere il carcere LEGGENDO DOSTOEVSKIJ

"Perfino in questi quattro anni di deportazione, in mezzo ai briganti, alla fine sono riuscito a trovare degli uomini veri"



recensione di Elton Kalica

Ho appena riletto quella che Tolstoj considerava la migliore opera uscita dalla penna di Dostoevskij, e sento un urgente bisogno di parlarne, e di invitare il maggior numero di persone possibile a leggerla. E vorrei convincere anche chi l'ha già letta, ma per lavoro o per studio si trova a dover conoscere più da vicino le carceri, perché l'aforisma dell'autore russo "Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni" vale ancora oggi, a distanza di due secoli.

Mi succede spesso, quando rileggo un romanzo dopo diversi anni, di trovarmi a guardarlo da una prospettiva diversa da quella della lettura precedente, e di riuscire a capire più approfonditamente i personaggi, conoscere meglio i loro sentimenti, le loro teste, le loro vite. Questa mia accresciuta attenzione che nasce dalla attenta rilettura di una storia credo sia comune a tutte le persone, in quanto spesso è naturalmente dovuta alla maturazione personale, e allo sviluppo continuo della ragione, che si riflette poi nel modo in cui si osservano le cose aggiungendo la propria esperienza: ma questa mia

seconda lettura di Dostoevskij è stata "impreziosita" da una esperienza particolare, i dieci anni di carcere che mi hanno permesso di misurare il racconto con la mia vita, e di leggere i personaggi ritrovandoli tutti intorno a me, nelle persone detenute che mi circondano.

Infatti, avevo letto "Memorie da una casa di morti" quando ero al liceo, e per molto tempo ho conservato vivo nella mente il carcere siberiano, i cameroni pieni di gente, i soldati armati che accompagnavano i forzati incatenati vicino al fiume per sfasciare una barca e recuperare la legna, ma non ricordavo niente degli uomini che vivevano tenuti insieme dai loro reati. La mia prima lettura era stata ingenua perché si era fermata a fotografare la vita dei carcerati, una vita inesistente, in un posto morto. Invece durante questa seconda lettura ho scoperto delle persone, che benché si assomigliassero un po' tutte nelle tipologie dei reati commessi, nelle teste rasate, negli abiti bianchi e marroni di lana grezza, erano tutte differenti nella testa, nei sentimenti e nel cuore.

Dostoevskij, che la detenzione in

Siberia l'ha provata direttamente, ci racconta la vita del carcere attraverso gli appunti di un nobile condannato per uxoricidio, che ha espiato la sua pena vivendo in una inquieta solitudine. Le sue parole descrivono con realismo e una necessaria crudeltà ogni forzato, sviscerando bene i vizi e le virtù degli uomini, scavando nelle loro anime per servirle tutte al lettore in un piatto di denuncia contro la crudeltà della tortura, contro i danni causati dal carcere.

Gli effetti prodotti da questo romanzo sono sotto gli occhi del mondo. La lenta riforma del sistema carcerario russo finalmente fu varata nel 1874, abolendo le pene corporali e la pratica di marchiare sulla fronte i condannati, due elementi questi che sono ripetutamente criticati da Dostoevskij nel libro, con descrizioni minuziose della loro brutalità. Ma quello che maggiormente mi preme è di ribadire che, nonostante il tempo passi inesorabilmente, malgrado la società muti la sua struttura, il suo sviluppo, il suo livello di civiltà e di progresso, le anime delle persone rimangono immutate, tormentandosi per le stesse paure,

perdendosi dietro gli stessi amori, marcendo negli stessi odi di due secoli, e forse anche di duemila anni fa.

Ribadisco questo perché, benché nel racconto siano rinchiusi nella “casa dei morti” circassi, polacchi, tartari, raskol’niki (aderenti alla setta raskol), mužiki (contadini russi), ebrei, mussulmani, zingari, io ho potuto ritrovare le stesse persone con cui condivido da dieci anni la mia detenzione. E i personaggi del romanzo sono davvero uguali alle persone che ho conosciuto durante questi dieci anni passati nelle carceri italiane, cominciando dal più viscido, e finendo all’anima più nobile. Si assomigliano talmente tanto che cambierei le parti del libro in cui l’autore fa riferimento al popolo russo, perché in realtà lui tratteggia le sfumature degli uomini in generale, senza distinzione di nazionalità, e i suoi ritratti non hanno né epoca né luogo.

Dostoevskij non giudica, anzi racconta provando pietà per i forzati

Descrivendo i forzati, Dostoevskij, nonostante parli attraverso

la bocca di un nobile, cerca di posizionarsi e scrutare le persone dall’angolazione orizzontale di un detenuto comune. Lui non giudica, anzi racconta provando pietà per i forzati. Anche se la sua pietà ha un limite, e questo succede quando parla di A. – non menziona nemmeno il nome per dimostrare forse il suo odio profondo – un detenuto che gli ha avvelenato i suoi giorni già penosi, accrescendo le sue torture morali.

“Egli era il più disgustoso esempio per dimostrare fin dove un uomo può avvilitarsi e corrompersi e fino a che punto può uccidere in sé ogni senso morale, senza fatica e senza pentimento”.

Comincia così la descrizione di A. che non è un delinquente comune, ma un nobile, un intellettuale che a Pietroburgo viveva denunciando la gente per far soldi e mantenere i suoi vizi. Quella vita lo trascinò in carcere, ma ciò non portò nessun cambiamento nella sua natura, e non soltanto non produsse alcuna crisi alla sua anima già corrotta, ma pareva che l’essere un carcerato avesse scatenato in lui un’esplosione di pusillanimità, come se l’essere arrivato così in basso lo autorizzasse a fare qualsiasi altra bassezza. “...era un mostro, un Quasimodo morale” dice

Dostoevskij di questo individuo di bella presenza, di cultura, furbo persino, ma moralmente decaduto, umanamente rivoltante. Proprio l’essere colto, ben educato e pieno di abilità aveva fatto guadagnare al viscido A. il rispetto delle autorità. Egli aveva persuaso il maggiore di essere un artista e di saper disegnare, però, mentre tracciava il ritratto al maggiore, faceva anche la spia, vomitando veleno contro altri detenuti che il maggiore poi immancabilmente perseguitava.

Ebbene, sono passati due secoli e non sono nemmeno in Siberia, ma ciò nonostante, nelle carceri dove sono stato in passato, ho conosciuto diversi detenuti che assomigliavano ad A., e non gli cedevano di un passo né per bassezza, né per vigliaccheria, erano esattamente uguali per quanto riguarda quella furbizia di far credere alle autorità del carcere di essere persone educate di cui fidarsi, nascondendo invece una inaudita violenza e crudeltà, un odio verso il mondo intero e verso l’essere umano così intenso, che avvelena l’anima contagiando col suo veleno chi sta intorno, e forse anche me.

Sono persone che spesso passano il tempo spiando noi detenuti, infilandosi tra di noi, ascoltando frammenti di storie per poi trasformarle a loro piacimento e utilizzarle per infangarci, e farci sembrare piccoli: conoscono bene la loro piccolezza e la loro cattività, allora si adoperano continuamente a far passare tutti gli altri detenuti per persone più piccole e più cattive di loro. Ma la loro vera passione è quella di pontificare sui reati degli altri, come se fossero integerrimi cittadini senza macchia e senza paura, nonostante siano in carcere per reati anche pesanti.

Nella sua genialità di indagine dell’anima umana, Dostoevskij, oltre a condividere il mio biasimo e la mia pietà per un essere simile, mi ha anche regalato la brillante descrizione di un’altra persona, uguale ad uno straniero che io ho conosciuto durante la mia carcerazione. Alej è un tartaro di ventidue anni, intelligente, bonariamente



ingenuo e dall'anima che lascia trasparire bellezza. Il ragazzo ha seguito i suoi fratelli maggiori mentre facevano una rapina a una carovana, nel corso della quale hanno ucciso un mercante armeno. Un reato gravissimo, ma ciò nonostante l'autore, con lo stesso coraggio e abilità usata per descrivere la mostruosità di A., dedica una vera poesia alla purezza assoluta dell'anima di Alej, che è rimasto immune dal degrado della casa dei morti: "È difficile immaginare come quel giovane, in tutto il tempo che stette in carcere, potesse serbare una tal dolcezza del cuore, formarsi a una così rigida onestà, e tanta riflessione, ispirare tanta simpatia, non diventare rozzo, non pervertirsi". Il messaggio di Dostoevskij è chiaro: non è dal tipo di reato commesso che si può capire se una persona è corrotta, ma è la persona stessa che può essere corrotta – anche se è un nobile di grande cultura – oppure essere un'anima bella, pura – anche se ha rapinato e ucciso.

Del resto, gli uomini sono uomini ovunque

Mi viene in mente quando, un paio di anni fa, ci fu una studentessa liceale che, dopo aver partecipata alle prove della band musicale del carcere, aveva scritto di essersi divertita a suonare insieme ai detenuti e che li aveva trovati persone meravigliose e capaci di entrare in relazione con gli altri in modo gentile e accogliente. In quella occasione però, tante persone, non soltanto cittadini "normali" ma anche noi detenuti, eravamo corsi a dire e scrivere che la realtà era diversa e che noi carcerati non siamo, come credeva lei, dei discoli che hanno rubato la marmellata alla nonna, e che lei non poteva così ingenuamente vedere il mondo trasformarsi improvvisamente da nero in bianco, ma che doveva imparare a vedere anche le infinite sfumature che c'erano. Oggi però, dopo aver letto "Memorie da una casa di morti", dichiaro di aver cambiato idea, e voglio dire



a quella ragazza che a individuare delle persone meravigliose nei componenti di una band musicale fatta di galeotti non si fa peccato di ingenuità, e neppure si rischia di fidarsi di chi non merita.

Questo libro mi ha fatto ragionare e considero la sincerità di quella ragazza come un sentimento troppo grande per poterlo rinchiudere nella gabbia del realismo e della cautela, anzi, sono ormai convinto di poterlo collocare sullo stesso piano del "sentimentalismo" di Dostoevskij - che non tradiva nessuna ingenuità quando annunciava a suo fratello di aver trovato in carcere "delle figure nuove per la letteratura". E dato che vivo in carcere da dieci anni, trovo straordinario che una giovanissima ragazza, così come il famoso autore, comprenda che nella vita del carcere non c'è niente da capire – semplicemente perché la vita non c'è, o meglio è sospesa come era appeso il Cristo sulla croce, però senza alcuna promessa di resurrezione e con invece solo una capacità di soffrire e di resistere passivamente – mentre nelle teste dei detenuti non soltanto c'è vita, ma vi è raccolto un universo intero, fatto di sentimenti buoni e cattivi. Quindi se qualcuno entrando in carcere dovesse incontrare un'anima nobile, non deve avere paura di dire "questa è una per-

sona meravigliosa", nonostante il reato commesso, perché non si fa un torto a nessuno, ma soltanto un favore alla vita.

Non è mia intenzione dire che in galera sono tutti buoni e nemmeno che sono tutti cattivi. D'altronde gli esseri umani sono davvero troppo complicati e diversi tra loro. Ma quello che sostengo è che le stesse persone che ogni giorno nella vita normale si affrettano ad inseguire il proprio destino, si trovano anche qui in carcere, e leggendo questo romanzo si impara a conoscere non solo i detenuti, ma tutti gli uomini, e le loro difficili e sofferte esistenze.

"Del resto, gli uomini sono uomini ovunque. Perfino in questi quattro anni di deportazione, in mezzo ai briganti, alla fine sono riuscito a trovare degli uomini veri. Tu forse non ci crederai, ma c'erano dei caratteri profondi, forti, stupendi, e che gioia mi dava scoprire l'oro sotto la rude scorza. E non soltanto uno o due, ma parecchi. Alcuni non si potevano non rispettare, altri erano indubbiamente ammirevoli..." ha scritto una volta Fedor Dostoevskij al fratello Michail. E se qualcuno vuole misurare il grado di civilizzazione della società in cui vive, deve senz'altro conoscere le sue prigioni. E leggere Dostoevskij è un ottimo inizio. ✍

A Milano, un Centro Trattamento
Multifamiliare

Famiglie multiproblematiche e violente protagoniste DEL PROPRIO CAMBIAMENTO



“Maternità” di Marc Chagall

Il lavoro con le famiglie multiproblematiche ha sempre rappresentato una sfida per gli operatori del sociale, che spesso si sono scontrati con l'apparente impossibilità di aiutare la famiglia ad attuare un vero cambiamento e che li ha portati a credere nell'idea della intrattabilità di queste famiglie dove la violenza fisica, verbale o emotiva era all'ordine del giorno. In realtà la violenza familiare è un problema molto complesso e l'unico modo per affrontarla è quello di comprendere che non c'è un'unica cura, deve essere affrontata a più livelli simultaneamente: dobbiamo pensare ai singoli individui che compongono la famiglia e a cosa potrebbe avere bisogno la donna, l'uomo e il bambino, dobbiamo ascoltare quello che i bambini hanno da dire attraverso le parole ma anche con il gioco, dobbiamo saper lavorare con la coppia e poi con l'intera famiglia, dobbiamo

poter considerare anche la famiglia allargata che comprende nonni, zii, cugini, oltre agli amici e ad altre figure importanti della comunità di vita della famiglia e dobbiamo saper affrontare questioni più ampie che contribuiscono alla vulnerabilità di queste famiglie, come i mass media e il contesto sociale ed urbano.

A Milano, il Centro Trattamento Multifamiliare (CTM) ha applicato un modello inglese che lavora contemporaneamente a tutti questi livelli e che mette al centro del suo intervento la famiglia multiproblematica come vero ed essenziale motore del suo cambiamento.

Il CTM è nato come servizio sperimentale ed ha operato dal 2001 al 2006 come uno dei servizi della ASL Città di Milano, rivolti a famiglie e bambini per le attività di protezione e cura del minore e di aiuto alla famiglia in crisi.

Il Centro rientrava nel progetto del

**di Stefania Capelli
e Andrea Gazziero**
del Centro Trattamento
Multifamiliare di Milano

Comune e della ASL “La prevenzione e la cura del maltrattamento e dell'abuso sull'infanzia nella città di Milano”, in applicazione della legge 285/97, ed è stato costituito sul modello della “Family Day Unit” del Marlborough Family Service di Londra, diretto dal dottor Eia Asen.

Che cos'è una famiglia multiproblematica

Nelle famiglie multiproblematiche più di una persona ha problemi psicologici, educativi, sociali. Queste famiglie sono spesso definite come sotto-organizzate, il caos regna sovrano nei rapporti familiari, vi sono violenze fisiche, sessuali, alcolismo, l'uso erraneo di farmaci e abuso di droghe, esperienze di carcere e problemi con la giustizia a vari livelli.

Sono spesso famiglie monoparentali in cui la madre si ritrova sola e con 3 o 4 figli, avuti magari da compagni diversi e anche di provenienze etniche differenti.

Un'idea di fondo di Asen è che la Famiglia Multiproblematica nella sua disorganizzazione e disfunzione affettivo-funzionale sia una grande fruitrice di servizi pubblici e privati, e che in questa sua continua richiesta deleghi anche ruolo e responsabilità.

Spesso i professionisti del sociale coinvolti con la famiglia sono molto numerosi: anche 10/15 persone contemporaneamente che disperano di poter vedere cambiamenti sostanziali nelle relazioni familiari.

Questo senso di fallimento e di inutilità corrisponde a quello avvertito dalla famiglia dove i genitori si sentono sempre più soli ed impotenti nel poter far fronte ai numerosi problemi della vita quotidiana. I genitori denunciando la propria sofferenza e incapacità attraverso agiti maltrattanti e violenti sui figli, richiedono paradossalmente quegli interventi che verbalmente cercano di respingere.

Come funziona il Trattamento Multifamiliare

Il programma del trattamento multifamiliare è concepito per vedere le famiglie in contesti multipli e vari. Il Centro è usato come setting e il gruppo delle famiglie è considerato il principale mezzo di trattamento: il compito degli operatori è muoversi dentro una posizione che va dall'essere osservatore all'essere facilitatore di processi di cambiamento, per poi ritirarsi nuovamente.

Le famiglie lo frequentano insieme uno, due o tre giorni settimanali (per 6 ore al giorno) secondo un calendario prestabilito di circa 25 giornate totali, articolate su circa 11 settimane.

Questo programma di partecipazione delle famiglie al gruppo multifamiliare è da ritenersi il tempo ottimale per sfruttare le opportunità offerte dal Centro; ogni famiglia comunque concorda con lo staff tempi e modi della sua partecipazione in base agli obiettivi e alle finalità emersi nell'incontro iniziale tra operatori, famiglia e CTM.

All'interno del CTM le situazioni di vita reale sono ricreate in base ai temi quotidiani, dando la possibilità alle famiglie di scoprire nuove soluzioni per i problemi ed evidenziare le interazioni familiari più problematiche.

La presenza di altre famiglie con problemi molto simili significa che ogni famiglia deve aiutare le altre nella scoperta di nuove soluzioni, condividere le idee e i consigli, offrire il feedback nel gruppo dei propri pari.

Far parte del gruppo multifamiliare ed essere una delle tante famiglie in situazioni simili è generalmen-

te un'esperienza unica per le famiglie del programma e ciò tende a ridurre la sensazione di isolamento sociale e di stigmatizzazione, permettendo loro di essere meno difese e più aperte al cambiamento.

Operatori, staff, famiglie

All'interno del CTM opera un piccolo staff composto da un'assistente sociale coordinatrice, due psicologi psicoterapeuti familiari ed una educatrice, tutti con una specifica formazione nel trattamento multifamiliare.

Lo staff collabora con i servizi invianti, necessita delle loro informazioni sul caso, per conoscere il lavoro pregresso svolto con la famiglia e i quesiti che i servizi si pongono, in modo da capire la posizione degli operatori e la loro relazione con la famiglia.

Allo stesso tempo è importante, per il Centro, che le famiglie esprimano il loro punto di vista su come vedono la propria situazione, il lavoro con i servizi, a che punto si sentono nell'identificare i loro problemi e con quali operatori si sentono maggiormente coinvolti.

Lo staff è nella posizione di offrire uno spazio di lavoro specifico, diverso da quello che è stato fatto finora, ma integrato in un contratto chiaro con i servizi e la famiglia, basato sul che cosa ci si aspetta debba emergere da questa specificità.

Gli operatori si pongono così in una posizione di equidistanza partecipata con tutti gli attori presenti e soprattutto coinvolgendo la famiglia e spronandola ad esprimersi ed impegnarsi.

Lo scopo di tutti gli interlocutori è di facilitare l'espressione in modo positivo dei punti critici e delle risorse, con l'obiettivo di prevenire e contrastare lo stato di cronicità.

Lavoro preliminare con la famiglia

Prima che la famiglia frequenti il Centro gli operatori offrono un certo numero di appuntamenti esterni e visitano la famiglia a casa o, eventualmente, in un altro contesto socio ambientale qualora

questo sia particolarmente significativo.

Il primo incontro con la rete degli operatori e la famiglia, invece, viene stabilito a seconda delle richieste e di solito si svolge al Centro. Sono invitati gli adulti presenti nella famiglia e tutti gli operatori coinvolti nel caso, oltre ad altre eventuali persone significative nella vita familiare, siano essi parenti, amici, insegnanti o avvocati.

Gli obiettivi di questo incontro sono:

1. incontrare tutti gli operatori coinvolti, la famiglia riunita e le eventuali figure significative;
2. valutare la possibilità che la famiglia frequenti il programma di trattamento intensivo;
3. dare alla famiglia l'opportunità di ascoltare ciò che gli operatori pensano della sua situazione e quale sarà il loro ruolo nel momento in cui la famiglia frequenterà il Centro;
4. definire il contratto e gli obiettivi sia degli operatori che della famiglia.

Descrizione delle attività

Durante le giornate di presenza genitori e figli frequentano insieme, dalle 9.30 alle 15.00, tranne per quattro giornate, quando i genitori vengono da soli per una serie di incontri e riflessioni fra adulti.

Questo programma intensivo è specificamente studiato per permettere alle famiglie di esprimere difficoltà e richieste di aiuto che loro stesse portano al Centro, attraverso diverse attività, integrate anche da colloqui individuali e/o familiari con operatori dello staff o con specialisti, preventivamente concordati nell'ambito del programma di lavoro.

Durante ciascuna giornata intensiva vi sono almeno due gruppi multifamiliare, uno all'inizio e uno al termine di ogni giornata.

Questi due momenti consentono alle famiglie di parlarsi vicendevolmente, di scoprire l'un l'altro difficoltà e risorse ed esplorare obiettivi da raggiungere in ogni giornata. In questo processo ogni membro è sostenuto dalle altre famiglie e dalle indicazioni e dagli stimoli da

parte dello staff, per raggiungere sia i propri obiettivi giornalieri che il proprio obiettivo principale.

Alla fine di ogni giornata c'è un incontro multifamiliare per riflettere insieme se, e a quale livello, ogni famiglia ha raggiunto gli obiettivi concordati durante il gruppo del mattino.

Il Centro è attrezzato con videocamera e utilizza specchi unidirezionali ai fini di un monitoraggio costante del lavoro in atto.

Le stesse famiglie sono invitate ad osservarsi sia da dietro lo specchio che attraverso le registrazioni che le riguardano, imparando ad individuare e riconoscere le proprie difficoltà relazionali, oltre che iniziare ad individuare insieme con il gruppo delle altre famiglie possibili soluzioni che andranno verificate nelle giornate intensive successive dal gruppo multifamiliare stesso.

Gran parte del lavoro viene svolto in situazioni informali, ad esempio quando i genitori vanno sul balcone a prendere "una boccata d'aria", oppure mentre si cammina lungo la strada per andare in giardino quando i rumori del traffico riescono a dare una sufficiente "copertura" per poter ascoltare dei racconti molto privati.

Per questo vengono organizzate delle uscite da parte dei genitori e dello staff. Queste possono essere effettuate al supermarket più vicino, ai parchi, alla biblioteca eccetera. Sono pensate anche per dare ai genitori l'opportunità di sperimentare e provare cambiamenti all'interno dell'ambiente quotidiano della famiglia.

Restituzione finale e relazione valutativa

Alla conclusione del programma c'è una restituzione finale.

I membri adulti della famiglia, gli operatori e i referenti sono invitati ad un incontro in cui vengono date delle restituzioni sull'intero percorso.

Gli operatori del Centro relaziona-
no per iscritto sull'andamento di ciascuna famiglia all'interno del programma: una copia di tale relazione è consegnata alla famiglia



stessa, all'operatore referente e al Tribunale, se questo è coinvolto.

Gli esiti del trattamento con le famiglie incontrate dal 2001 al 2006

In questi anni il CTM ha lavorato con 114 famiglie di cui 57 hanno partecipato a 9 moduli multifamiliari. Tutti questi nuclei avevano un significativo coinvolgimento con i servizi sociali e sanitari e in diverse fasi di rapporto con la magistratura ordinaria e minorile.

In particolare l'applicazione del modello multifamiliare nel contesto italiano si è contraddistinto su tre versanti:

- il primo in un articolato lavoro clinico sulla rete dei numerosi servizi sociali e sanitari presenti intorno alla famiglia;
- il secondo in una continuazione della presa in carico della famiglia su aspetti di cura o trattamento maggiormente diluiti nel tempo, attraverso interventi di terapia familiare, di coppia o individuale basati su specifici ambiti quali, per esempio, il trattamento dell'abuso e della detenzione di un genitore;
- il terzo ha riguardato il coinvolgimento dei padri in un lavoro di valutazione e trattamento multifamiliare. Di tutte le famiglie trattate nessun padre ha rifiutato l'invito a partecipare ad un programma che riguardava i suoi figli.

L'intervento multifamiliare, permettendo un aggancio sull'intera famiglia, è stato estremamente utile per gli operatori della rete che, occupandosi o dei minori o degli

adulti, non erano sempre in grado di costruire un progetto condiviso, in particolare con i padri che spesso rimanevano ai margini degli interventi, non riuscendo nemmeno ad essere conosciuti ed ascoltati.

È ormai dimostrato, infatti, che gravi questioni di protezione del bambino e di violenza domestica vengono meglio affrontate coinvolgendo centralmente le famiglie nel loro recupero.

Il CTM applica questa modalità e offre alle famiglie un'occasione per il cambiamento e agli operatori e al Tribunale un'osservazione e una valutazione accurata

Gli operatori del CTM si pongono quali esperti nell'osservare ed accertare nell'insieme le sequenze e i modelli di interazione e non come esperti nella cura dei bambini.

Il Tribunale per i Minorenni ha interpellato e utilizzato il CTM apprezzandone l'approccio, la duttilità, l'efficacia e la capacità di coinvolgimento diretto dell'intera famiglia nel progetto.

Il CTM è riconosciuto dal Tribunale come una risorsa che svolge accertamenti dettagliati promuovendo nel contempo le risorse delle famiglie.

Prevedere l'intervento multifamiliare all'interno di un sistema di servizi accresce le potenzialità di successo degli interventi nel raggiungere gli obiettivi di cambiamento delle famiglie permettendo un'offerta più completa, scientificamente ed eticamente raccomandabile. 

FRAGILI LEGAMI FAMILIARI

di Ali Abidi

*Quando l'affetto dei figli, a fatica riconquistato,
viene messo a rischio da giornali e televisione*

Ho visto da vicino la fatica che un mio compagno di cella ha fatto per riannodare i legami con la sua famiglia. Tornava dai colloqui demoralizzato e semidistrutto dalla fatica che stava facendo per non farsi lasciare dalla moglie. Viveva momenti di angoscia e di ansia, che sconvolgevano la sua esistenza talmente tanto che pareva che l'avrebbe fatta finita se la sua famiglia l'avesse abbandonato.

La moglie portava di rado a colloquio i figli, preferiva venire da sola, e durante l'ora del colloquio c'erano spesso discussioni e litigi, per tutti i fatti che avevano coinvolto la famiglia dopo quel suo arresto, per le difficoltà che dovevano passare tutti i suoi cari dal punto di vista economico, ma non soltanto. La moglie gli addossava molte colpe per il disagio in cui vivevano i figli, che sia dai vicini di casa che dai compagni di scuola venivano additati come "i figli del carcerato". Alla fine anche i parenti avevano smesso di frequentarli.

In cella, abbiamo passato intere giornate a discutere, e lui mi raccontava che era stato varie volte recidivo, aveva vissuto tanti anni da pendolare delle carceri, con continui pellegrinaggi da una prigione all'altra. Alla fine, l'ho visto uscire: aveva passato diciassette anni in galera.

Con tanta fatica e con l'aiuto di volontari, di assistenti sociali, di amici, era riuscito a ripristinare i legami familiari. È tornato a casa con i figli, ormai grandi, ed ha ripreso a vivere onestamente. Ma purtroppo spesso capita che i problemi non finiscano con la fine della carcerazione. Infatti è successo che vicino a casa sua c'è stata una rapina, nel corso della quale è stato commesso un omici-



dio. Il giorno dopo lui si è trovato nuovamente sulle pagine dei giornali, non perché avesse commesso il fatto, ma perché faceva comodo portarlo come esempio, e sicuramente per riempire la pagina con un "precedente storico" delle rapine di quel luogo. Hanno pubblicato le sue foto, oramai sbiadite dal tempo – visto che erano di oltre venti anni prima – che per l'occasione sono state tirate fuori dagli archivi del giornale, nonostante lui il suo debito lo avesse già pagato con la reclusione e senza sconti.

Si è trovato di nuovo il mondo addosso, con i figli che "interrogavano" il padre chiedendogli cose che appartenevano ad un passato lontano; allora ecco che gli incubi ritornano, e l'affetto a fatica riconquistato diventa così fragile che si può perdere per sempre per una pagina di giornale.

Io sono stato condannato, perché ho commesso un reato, e sono d'accordo che c'è il diritto di cronaca, ma non ritengo giusto distruggere continuamente la vita delle persone. I giornali seguono la notizia se è abbastanza "forte" da attirare l'attenzione dei lettori, e far vendere di più, e non pensano di danneggiare delle vite ricostruite a fatica.

C'è un detto arabo che suona così: "Vale di più un alberello appena piantato che un albero che cade",

e la nuova vita del mio compagno di cella era come un alberello appena piantato. Ma i giornali sono andati a disseppellire la vecchia vita caduta diciassette anni prima, senza pensare che forse bisognerebbe lasciar stare persone che hanno pagato il loro conto con la giustizia e che, con tanta sofferenza, sono riuscite a mantenere salda la loro famiglia durante la carcerazione.

Dunque, i figli del mio amico si sono ritrovati perseguitati, additati di nuovo solo perché il padre era stato in carcere e perché loro vivevano vicino ad un luogo dove è stato commesso un nuovo reato. Secondo me la "ricetta" che più si può consigliare in questi casi, per non essere perseguitati, è quella di fuggire dal proprio paese per fuggire dal passato. Dopo aver scontato la pena, una volta tornati in libertà bisognerebbe emigrare, in un'altra città, in un altro paese, magari in un altro continente. Così facendo può darsi che si riesca ad evitare di restare impigliati nella ragnatela dei media.

Di questa storia e di altre simili si riempiono i giornali tutti i giorni, e ho voluto raccontarla per dire che qualche volta i media dovrebbero almeno sentirsi a disagio, perché non pensano ai danni che causano, con le parole che scrivono, a persone innocenti come sono di fatto i nostri familiari. 

Per una donna mettersi con un ex detenuto è L'ULTIMA SCELTA

Se il carcere spesso distrugge i rapporti affettivi, iniziarne di nuovi a fine pena è tutt'altro che facile

di Altin Demiri

Sono ormai due anni che dedico tempo ed energie al progetto "Carcere e Scuola". L'aspetto più importante di questa attività è quello di mettere a confronto detenuti e studenti. Prima sono i detenuti in permesso premio che vanno nelle scuole e si sottopongono a un "terzo grado" da parte dei ragazzi, e poi tocca a questi ultimi entrare in carcere, dove si svolge un altrettanto acceso dibattito. Poiché faccio parte del gruppo di detenuti coinvolto nell'iniziativa, oggi sono andato in una classe e, tra tutte le domande che i ragazzi ci hanno rivolto, ecco quelle che mi hanno colpito maggiormente: "Prima di finire in carcere avevate una relazione affettiva? E dopo che siete entrati in carcere l'avete mantenuta o si è interrotta? E pensate che alla fine

della carcerazione troverete degli ostacoli ad iniziare un rapporto con una donna?".

Sono domande intelligenti e io posso comprendere il ragionamento che c'è dietro, cioè l'idea che forse, fra gli errori che abbiamo commesso, c'è anche il fatto che abbiamo trascurato i nostri rapporti, e l'importanza che il rapporto di coppia ha nella vita normale.

La prima domanda mi ha fatto riflettere, portandomi indietro nel tempo. Sul momento non ho saputo esprimere ai ragazzi quello che provavo, ma se devo rispondere con sincerità, parlando di me a livello personale, senza pretendere di rappresentare il punto di vista dei maschi, posso dire che in genere noi uomini, quando stiamo insieme a una donna, diamo

per scontato che sia innamorata di noi nel bene e nel male. Cerchiamo di mettere in evidenza la nostra maggiore forza nella relazione e spesso non diamo peso ai suoi consigli. Sono convinto invece che le donne hanno più capacità di percepire che certi comportamenti del loro uomo possono recare danno alla relazione. Io ero abituato fin da ragazzo a frequentare certe amicizie e camminare sempre con un'arma addosso, e la mia ragazza, che conosceva il mio carattere e le mie abitudini meglio dei miei familiari, mi aveva avvisato che avrei finito per combinare qualche guaio e far soffrire quelli che mi volevano bene. Ma io ero testardo, convinto di essere padrone di me stesso e non accettavo consigli né da lei, né da nessun altro. Ed oggi eccomi qui in carcere, escluso e privato di tutti gli affetti e i desideri che completano la vita.

Alla seconda domanda, - e dopo che siete entrati in carcere le relazioni che avevate sono continuate



RAGAZZINI E RAGAZZACCI

Studenti e detenuti a confronto sui temi della devianza e dell'illegalità

Il libro si può prenotare all'e-mail redazione@ristretti.it, oppure al numero di telefono 049.654233.

Per riceverlo, è sufficiente fare una donazione di 5,00 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Il Granello di Senape".

o si sono interrotte? - ho risposto semplicemente che io ero fidanzato quando sono finito dentro. Per un periodo ci siamo scritti e poi ho scelto di rompere questa relazione, ormai diventata "virtuale". Innanzitutto perché avevo la consapevolezza che sarei stato condannato con una condanna talmente alta, che ritenevo impensabile che lei mi dovesse aspettare per tanto tempo. Inoltre l'unico tipo di relazione possibile, tramite posta, finiva per provocarmi un'ulteriore sofferenza che si sommava a quelle derivanti dalla carcerazione. Perciò un giorno ho preso carta e penna e le ho scritto di dimenticarmi e di rifarsi una vita, chiedendole scusa per il futuro che sognavamo e che era stato cancellato per colpa mia.

Ma non ho raccontato ai ragazzi che per un anno ho continuato a ricevere lettere lunghissime da parte sua, nelle quali lei mi diceva che non accettava la mia decisione e che continuava ad amarmi, ricordando i momenti belli che aveva-

mo passato insieme. Io non le ho mai risposto, anche se una parte di me avrebbe voluto farlo e soffriva di questa mia decisione. Alla fine anche lei se ne è fatta una ragione e ha smesso di scrivermi. Non so se avrei sofferto di più tenendolo vivo, questo rapporto virtuale. So solo che le sue lettere riempivano il vuoto d'amore che provavo in un posto triste come il carcere. Ma il mio egoismo, il mio orgoglio, la mia caparbia e la mia stupida gelosia mi hanno spinto a privarmi anche di quelle emozioni di gioia che provavo quando leggevo le sue lettere.

Mantenere le relazioni in carcere non è facile. Non è facile nemmeno interromperle. Però una scelta la devi fare. La scelta è soggettiva e dipende innanzitutto dagli anni di carcere che ti aspettano. Se sono pochi si può cercare di mantenere vivo il rapporto. E poi chi è sposato e ha figli, anche se avesse l'ergastolo, non può permettersi una scelta come la mia per tanti altri motivi.

Sull'ultimo interrogativo, che riguarda le difficoltà a instaurare una relazione con una donna dopo il carcere, non saprei cosa dire, però in linea di massima credo che chiunque, uomo o donna che sia, per se stesso desideri il meglio e mi sembra che per instaurare una relazione un ex detenuto rappresenti l'ultima scelta, a meno che non capiti proprio un colpo di fulmine. Una seria relazione forse può nascere comunque, ma soltanto se la persona detenuta riesce a parlare di sé con sincerità, e trova una donna capace di valutare l'uomo senza guardare il suo passato.

Però un messaggio lo voglio lanciare alle donne. Se un uomo è stato privato per molti anni della possibilità di amare e di avere una relazione stabile, in tutti questi anni di solitudine non ha fatto altro che valorizzare la donna e la sua importanza nella vita di un uomo, come nessun uomo libero, che dà queste cose per scontate, potrà mai fare. 



COLLOQUI INTIMI

anche per le detenute albanesi

*Passare delle ore insieme
al proprio uomo, lontano
dagli sguardi di estranei,
non è un lusso*

di Elton Kalica

Per il regolamento vigente nelle carceri albanese si chiamano “colloqui speciali”, invece gli agenti li chiamano “colloqui particolari”, ma per i detenuti sono “colloqui intimi”, perché è l'unico momento in cui si ritrovano ad avere qualche momento d'intimità con la propria compagna. Trovare un nome che descriva in modo completo quelle poche ore in cui un detenuto, costretto a passare venti ore al giorno in una cella, evade legalmente non fuori dal carcere ma tra le braccia di una persona che gli vuole bene, è difficile. In fondo però non ha tanta importanza, perché quello che conta è che si abbia la possibilità di farlo, e in Albania, per quanto il paese sia economicamente fragile e internazionalmente inaffidabile, un simile atto di civiltà è consentito.

Ma l'applicazione di questa legge ha da sempre trovato delle difficoltà, perché, nonostante nel suo testo non vi sia alcuna distinzione di genere tra detenuti che possono beneficiarne, in realtà alle detenute non è mai stato permesso di fare i colloqui speciali, mentre per gli uomini non ci sono mai stati problemi. I direttori degli istituti di pena chiariscono la ragione di questa discriminazione, con “il pericolo” che le donne hanno di rima-

nere incinte, e questo in qualche modo complicherebbe la loro vita all'interno del carcere. Però, alla fine, dopo sessant'anni di applicazione della norma, anche le detenute hanno la possibilità di usufruire degli incontri intimi in carcere. A rompere il ghiaccio è stata Marinela Soto, la direttrice

del carcere “Ali Demi” di Tirana, che dal marzo del 2006 ha autorizzato le detenute del reparto femminile di questo carcere ad incontrare i propri mariti o compagni in una stanza creata appositamente a questo scopo.

“Ho deciso di applicare questa legge perché reputo che anche le detenute hanno le stesse necessità di alleviare i drammi affettivi che il carcere comporta, e credo fermamente che riuscire a mante-



nere rapporti costanti con il proprio partner abbia una positiva influenza sul percorso rieducativo della persona condannata”, ha dichiarato la giovane direttrice quando i giornalisti sono corsi ad intervistarla.

Il regolamento prevede quattro colloqui al mese, uno a settimana, per tutti, donne e uomini, e la direzione autorizza chi lo desidera a fare uno di questi colloqui in intimità, perché “permettere anche alle donne, una volta al mese, di passare tre ore insieme al proprio uomo non è un lusso ma un atto di civiltà”.

E la sicurezza? Per la direttrice è un problema che non esiste: “Le camere sono chiuse e da lì non si può scappare, e alla fine dell’incontro, la persona viene perquisita prima di ritornare in cella, quindi non vi è nemmeno la necessità del controllo visivo”. Nonostante comunque tutto si svolga lontano dagli sguardi degli agenti di custodia, loro rimangono sempre in corridoio e basta bussare alla porta per chiamarli.

Anche l’arredamento è stato studiato proprio per creare tutti i necessari confort, così come è stata data attenzione a ogni problema delle donne detenute: “Abbiamo anche

messo a disposizione dei deportati che informano sull’utilizzo degli anticoncezionali, e inoltre nella camera vi è un cestino sempre provvisto di profilattici, che vengono acquistati dalla direzione”, ha spiegato Ingrid Balluku, la psicologa del carcere, “e insieme ai medici e agli educatori, prepariamo le donne ad affrontare questi incontri in modo sereno e ragionato”.

Alla fine però si ritorna a parlare di quella che è stata la preoccupazione dei direttori precedenti, che non hanno mai avuto il coraggio di autorizzare il sesso per le donne, e si cerca di capire cosa succederà quando qualcuna deciderà di portare avanti una gravidanza. E ancora una volta, sorprende fortemente lo spirito pragmatico con cui il nuovo staff del carcere affronta il problema, o meglio lo considera inesistente: “Vi è una legge che disciplina i casi in cui una donna condannata sia incinta o abbia figli piccoli, di queste donne ne vediamo spesso, e insieme al magistrato affrontiamo ogni singolo caso applicando la legge. Dunque, se si dovessero presentare casi in cui una detenuta decide di portare avanti una gravidanza, nei suoi confronti verrà applicato semplicemente

quello che la legge prevede per le detenute madri”, ha spiegato l’educatrice del carcere.

L’Albania, in questi quindici anni di transizione verso il pluralismo politico, si è trovata a dover fare i conti con una interminabile crisi politica causata da governi inaffidabili, una persistente crisi economica dovuta alla brusca virata verso il libero mercato, e una pesante crisi di valori che ha portato a crescenti fenomeni di criminalità. Un paese così fragile ovviamente non può brillare nel campo del rispetto dei diritti umani, e infatti il suo sistema giudiziario è il più disastroso d’Europa, ma almeno può vantarsi di avere una mentalità molto più aperta, rispetto all’Italia, per quanto riguarda l’alta considerazione che viene data alla cura degli affetti, e al rispetto dell’unità familiare dei detenuti.

Per chi nelle carceri italiane ci vive e deve continuare a viverci, la speranza è quella che un paese economicamente sviluppato come l’Italia, ma che per certi aspetti resta ancora molto chiuso, possa prendere in questo campo esempio dall’Albania che, pur con un modesto livello di vita, riesce senz’altro a non rimanere “incastrata” in falsi moralismi. 



QUANDO IL LINGUAGGIO DEL CORPO È CANCELLATO



Foglio dalla serie "Vladimir Majakovskij" di Marc Chagall

Perché, esiste anche il sesso?

di Cristina

A volte invidio i ragazzi della redazione di Ristretti a Padova, leggo i loro articoli, scrivono molto e sono intelligenti. Qui da noi siamo in poche e quando Ornella se ne va gli scambi di opinione non sono molti. Però a me piace continuare ad immergermi nell'argomento di cui abbiamo parlato, tornarci su, fare le mie riflessioni. Oggi si è discusso per

esempio di sesso.

Arrivo in redazione e mi viene chiesta qualche riflessione sul sesso e il carcere. Sulle prime penso tra di me: Perché, esiste anche il sesso? Dopo quasi due anni di detenzione mi fa male anche pensarci, ho dovuto rimuovere un po' questa idea: è una delle imposizioni del carcere. E allora sì, ci pensi di meno, ci pensi poco, ma se sono ancora un essere umano, come di fatto voglio essere considerata, è impossibile cancellarne del tutto anche solo il ricordo. Non tanto al sesso,

Riacquistare naturalezza, ritrovare gli istinti, il desiderio d'amore, "le farfalle nello stomaco", tutto questo dopo la galera non è affatto facile

Tre donne, tre storie che raccontano come il carcere entra pesantemente nella vita delle persone, la condiziona, succhia energie e distrugge affetti. Le prime due sono in carcere, la terza è una donna detenuta, che vive una condizione particolare, di giorno lavora fuori, di sera rientra in carcere: una vita a metà, metà galera e metà libertà, che è difficile da spiegare a una persona "normale", e rende spesso impossibile qualsiasi rapporto d'amore.

ma all'amore con anche un po' di erotismo ci penso ancora.

In un rapporto d'amore e di sesso domina l'istinto, ci si esprime con il corpo. Sguardi, baci, carezze, espressioni fisiche per comunicare il piacere, il linguaggio del corpo è così: è diretto, semplice, istintivo, ma non annulla il bisogno di parole, che anzi stimolano il desiderio, guidano i gesti, aumentano l'eccitazione. Sono tutte emozioni e sensazioni di cui avrei bisogno, che mi farebbero vivere più serenamente con me stessa e con le persone che ho intorno. Non ho bisogno di sesso puro, per questo ci devono essere dei presupposti diversi. Devo sentire quei brividi e quei movimenti dentro il mio corpo, che sono d'obbligo per compiere un atto sessuale completo. Ho bisogno di un corpo di un uomo, di

potergli stare accanto, di sentirmi coccolata, abbracciata, baciata e stimolata in un modo che, devo essere sincera, sto dimenticando, perché è doloroso ricordare che nella vita esistono queste sensazioni meravigliose ed io ne sono esclusa. Non ci è permesso, è peccato?!

A volte mi basterebbe anche solo il respiro di un uomo, la frase forte che mi scuote i sensi, una parola d'amore per sentirsi più vicini. Qui in carcere sono diventate cose anomale, quando invece ci farebbero così bene sia per la salute fisica che per la mente. Quello che non vorrei è di fare del sesso, appena ne avessi la possibilità, così giusto per farlo e basta. Diciamo che non me ne importa per niente, del sesso fatto così, posso pure arrangiarmi, anche se quando sei con almeno altre

quattro persone in cella è impossibile riuscire a ritagliarsi un pezzetto di privacy.

Delle stanze dell'affettività non si parla neppure, la privacy qui è uguale a zero, e di certo non riesci ad andare a cercare il sesso durante i permessi, con tutte le cose che vorresti fare e i controlli e i tempi limitati: alla fine la detenzione diventa uno stato di continua privazione.

Allora speriamo almeno che sia proprio vero che l'assenza diminuisce le passioni mediocri e aumenta le grandi, così come si dice che il vento spegne le candele ed aumenta l'incendio.

Avrei voglia solo di sentire "le farfalle nello stomaco" per l'emozione

di Natasha

Stare in galera è come sottoporre i propri sentimenti, le sensazioni, i desideri a una specie di congelamento, come se ti costringessero a mettere sotto chiave gli istinti, perché finché non hai la libertà e la possibilità di lasciarti andare è angosciante provare qualsiasi sentimento, e soprattutto non vuoi star male più di quello che già ti fa star male l'essere rinchiusa.

Io non sento proprio bisogno del sesso, sono stata troppo delusa dai miei rapporti con gli uomini, ma ho bisogno di affetto, di qualcuno che mi baci, che mi abbracci, ho voglia di sentire "le farfalle nello stomaco" per l'emozione che ti prende all'inizio di un rapporto

d'amore.

Certo la privazione del sesso poi si paga in termini di scompensi psicologici, la paghi in termini di mancanza di serenità, di isteria, qui dentro siamo tutte isteriche, litighiamo per un nonnulla. Delle nostre privazioni sessuali però parliamo poco... più che altro qui dentro si spettegola sugli altri. In qualche modo, ti disabitui anche a parlarne... io faccio molta più fatica ora a fare discorsi maliziosi, a scherzare... non ti butti più, come forma di difesa ergi delle muraglie e non sei più capace di lasciarti andare, perdi la naturalezza.

Quando comunque uscirò dal carcere, non sarà certo il mio primo pensiero quello di andare a fare sesso, penso che se uno ha aspettato molto tempo, è disposto ad aspettare ancora per avere la situazione giusta, diventa più selettivo, vuole qualcosa che lo smuova, lo emozioni dentro. Insomma, non siamo delle assatanate alla ricerca di sesso a tutti i costi.

Una vita a metà tra la galera e la libertà

di Paola

Sono stata arrestata. Sche avevo trentanove anni, quindi mi sono fatta gli anni, secondo me migliori per una donna, in carcere, rinunciando a qualsiasi rapporto d'amore. Io penso che togliere a una persona ogni contatto fisico e tenerezza, e negare il sesso, sia una privazione forte, una vera mutilazione. Ma in Italia non le faranno mai, le stan-

ze per i colloqui intimi, fanno già un sacco di polemiche per i Dico, immaginarsi se passa l'idea che si possa fare sesso in carcere. Siccome non possono torturarti fisicamente, ti torturano psicologicamente.

Adesso che lavoro fuori, mi guardo intorno e vedo che mi piacciono uomini che sono troppo giovani, quelli della mia età non mi attraggono, mi sembrano spenti, stanchi, privi di qualsiasi vitalità. Io in questi anni ho perso la mia libertà, ma ho cercato per lo meno di fare delle cose buone per la mia persona pur essendo in carcere, però nei rapporti con l'altro sesso ho perso tempo, occasioni e capacità di costruire legami veri e profondi, e la sofferenza è di averli proprio buttati via, questi anni. Adesso dovrei ricominciare ma non ne sono più capace, non sono più in grado, non c'è più niente che mi attiri davvero negli uomini. Non mi sento più adatta, è come se il carcere mi avesse svuotato, togliendomi anche i piccoli gesti d'affetto, la tenerezza, i desideri. E poi anche noi abbiamo le nostre paure, i chili di troppo, il timore di non essere più attraenti!!! Ma più che altro la paura è più legata ad un generale senso di inadeguatezza.

Certo c'è anche questa idea che, dopo la sofferenza del carcere, non vuoi più soffrire, e cerchi di semplificarti la vita, perché già ne hai avute abbastanza, di cose contorte e difficili. Ma adesso io non ho tanto la paura di soffrire, quanto la consapevolezza che non ho ancora

finito la pena, e non voglio complicarmi ancora di più la vita.

E poi in queste condizioni a un uomo potrei dare molto poco: esco dal carcere la mattina per andare a lavorare e rientro alla sera, per ora cerco di farmi bastare le amicizie che ho, perché se devo avere una storia con un uomo la vorrei avere soddisfacente. E in questa fase che sono "mezza dentro e mezza fuori" non ho tempo neanche per respirare, e certo non avrei tempo per conoscere una persona, per parlarci insieme, per dirle di me e della mia situazione.

Alle persone con cui lavoro ho detto la verità, perché non voglio che i rapporti partano subito con un piede sbagliato, in un mare di bugie: se uno poi ti invita a uscire una sera, e tu non puoi perché devi rientrare in carcere e non hai il coraggio di dire la verità, devi metter su un castello di menzogne. Io non ho più quindici anni, se voglio vivere un rapporto con un uomo, voglio che sia un rapporto libero, non posso tornare a fare le cose di nascosto, di corsa, e allora continuo a rimandare tutto a quando davvero avrò finito di scontare la pena.

Quando si comincia a uscire comunque è un lento riabituarsi, non è vero che ci si abitua subito alla libertà... Io sono convinta che ci voglia una specie di decompressione prima di "venir buttati fuori", altrimenti è come chi, in apnea, viene su di colpo: il rischio è quello di esplodere, di non reggere all'impatto con la libertà. 

Redazione

Alli Abidi, Altin Demiri, Andrea Andriotto,
Davor Kovač, Elton Kalica, Elvis Prifti,
Emiliano Behari, Ernesto Doni,
Franco Faoro, Franco Garaffoni,
Ibrahim Hegab, Kastriot Shehi,
Marino Occhipinti, Mario Sergi,
Michele Cappabianca, Mohamed Ali
Madouri, Paolo Pasimeni,
Piergiorgio Fraccari, Pierluigi Paviola,
Salvatore Allia, Sandro Calderoni

Direttore responsabile

Ornella Favero

Segreteria Redazionale

Elisa Nicoletti, Gabriella Brugliera e
Vanna Chiodarelli

Sede esterna

Ufficio stampa e Centro studi
Francesco Morelli, Graziano Scialpi,
Nicola Sansonina

Redazione Giudecca

Anna Maria, Anna, Claudine, Cristina,
Elena, Isabella, Katharine, Luisa, Maria,
Natasha, Paola, Slavica, Sonia, Veronica

Coordinamento Redazionale Giudecca

Ornella Favero

Responsabili della Redazione

Elton Kalica e Marino Occhipinti

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Realizzazione grafica

Elton Kalica

Copertina e vignette

Graziano Scialpi

Responsabile della qualità

Marino Occhipinti

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Piergiorgio Fraccari

Direttore editoriale

Giovanni Vianello, Associazione di
volontariato penitenziario "Il Granello di
Senape"

Redattori e corrispondenti esterni

Paolo Moresco, Stefano Bentivogli

Collaboratori

Adriana Bellotti, Laura Caputo, Emanuela
Zuccalà, Mauro Cester, Giulia, Giuliana,
Lidana, Carlo Lucarelli, Mara, Patrizia,
Isabella Pegoraro, Davide Pinardi, Marco
Rigano, Mario Salvati, Paola Soligon,
Ivano Spano, Donatella Zoia,

Stampato

Tipografia Città Invisibile
Via T. Aspetti, 207 - Padova

Pubblicazione registrata del Tribunale di

Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C

Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei
dati forniti dagli abbonati in conformità con il De-
creto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in
materia di protezione dei dati personali) e la possi-
bilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la can-
cellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti
Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Perché
Ristretti?

A chi sta in carcere il termine è
tristemente noto.
Per chi sta fuori serve invece una
spiegazione: ristretto, nel linguaggio
burocratico carcerario, significa
detenuto.

Abbiamo scelto di chiamare così il
giornale perché è certo che dentro si
sta davvero stretti, ma in queste
ristrettezze fisiche e spirituali
vogliamo cercare di parlare mantenendo
più viva che mai l'ironia



Una copia 2,50 €
Abbonamento ordinario 15 €
Abbonamento sostenitore 30 €
Versamento sul C.C. postale 15805302
intestato all'Associazione di volontariato
Il Granello di Senape, Giudecca 194
30123 Venezia

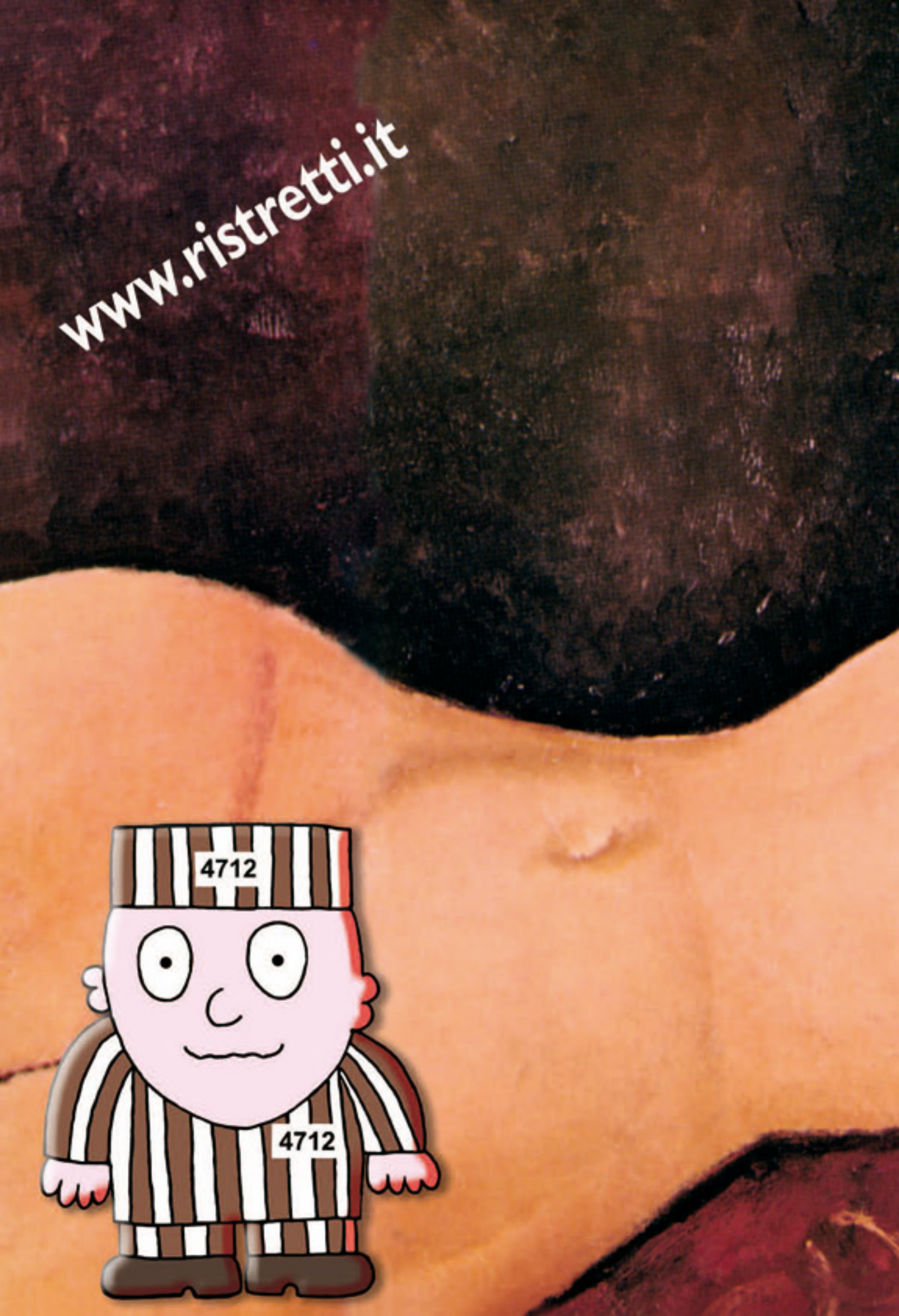
Redazione di Ristretti Orizzonti, Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna, Via Cito da Perugia, 35 - 35138 Padova

Tel/fax 049654233 - e-mail: ornif@iol.it - redazione@ristretti.it - www.ristretti.it



Realizzato con il contributo del Comune di Padova, della Provincia di Padova,
della Regione Veneto e del D.A.P.



www.ristretti.it

